

ANGELO D'ORSI, *Il novecento : tra accademia e milizia*, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 5 (2001), pp. 164-189.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



IL NOVECENTO: TRA ACCADEMIA E MILIZIA

1. *L'età liberale*

La luna di miele tra ambienti della cultura torinese (non soltanto accademici) e mondo operaio – etichettata come «socialismo dei professori»¹ – si chiuse ben prima dello spartiacque del 1914: nel 1913 uno dei leader socialisti cittadini, Oddino Morgari, confessava: «troppi intellettuali [...] ci lasciarono da qualche anno in qua»². L'interlocutore, Gustavo Balsamo Crivelli, era uno degli ultimi fedeli alla causa dei lavoratori, insieme con liberi docenti dell'Ateneo quali Zino Zini, Umberto Cosmo e pochi altri della loro generazione: uomini, che dentro e fuori il Partito Socialista, avevano costituito una sorta di intellettuale collettivo che provava a gettare un ponte tra classi dirigenti e nuovi ceti proletari, quando non ambivano addirittura rivolgersi direttamente alla stessa classe operaia. In loro, lo spirito caritativo prevaleva sull'adesione ai principi della lotta di classe, quasi portatori, talora inconsapevolmente, di una linea politica alla Bernstein, preoccupata non tanto del «fine», quanto del «movimento», ossia di ottenere subito per i lavoratori non soltanto un pieno riconoscimento sul piano politico e sindacale, ma soprattutto dei concreti miglioramenti salariali, normativi, igienico-sanitari, a partire da quella peculiare attenzione alla scienza che caratterizza la stampa socialista, soprattutto quella piemontese e lombarda, nell'età della Seconda Internazionale³.

A Torino, città di vigorosa cultura universitaria nella quale non allignavano editori come Bemporad o Treves, né nascevano i periodici illustrati popolari a grande «smercio», il socialismo dei professori si spiega sia per la consistenza e la forza del movimento operaio sia per la relativa apertura del mondo accademico alla società e ai suoi problemi.

In effetti Torino nel primo Novecento rimaneva la città di studi che si era andata definendo nei primi decenni postunitari, città di intellettuali accademici, di riviste scientifiche, di cultura scolastica e universitaria. Ma anche città dalla forte vocazione civile. Sovente, le due vocazioni, quella di città dello studio e quella di città della politica, non soltanto coesistono, ma sono intimamente legate. In tal senso, si può condividere il giudizio apologetico, echeggiante la nostalgia della capitale perduta, espresso alla fine del XIX secolo da Zino Zini:

Senza contrasto Torino è di tutte le città italiane quella che nel campo della cultura può presentare i titoli maggiori. Il suo esteso movimento di libreria, l'attività scientifica dei laboratori, il progresso degli studi sperimentali congiunti a quelli di letteratura, di storia, d'arte, tutto contribuisce a far di quest'antica capitale politica una moderna capitale intellettuale⁴.

¹ Rinvio, ovviamente, a PAOLO SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1972, cap. III, p. 37 ss.

² Oddino Morgari a Gustavo Balsamo Crivelli, 25 agosto 1913, cit. *ivi*, p. 540, nonché in GIANCARLO BERGAMI, *Gramsci e i lineamenti ideali del socialismo torinese*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, diretta da Aldo Agosti e Gian Mario Bravo, II, *L'età giolittiana, la guerra e il dopoguerra*, Bari, De Donato, 1979, p. 293-347 (303).

³ Cfr. PATRIZIA AUDENINO, *La cultura socialista: un nuovo sistema di valori*, in *La cassetta degli strumenti. Ideologie e modelli sociali nell'industrialismo italiano*, a cura di VALE RIO CASTRONOVO, Milano, Angeli, 1986, p. 115-168 (118).

⁴ ZINO ZINI, *Torino e gli studi*, «Gazzetta del Popolo», 24 maggio 1899.

Una conferma del primato accademico torinese ci giunge da uno straniero, Robert Michels, che ottenne la libera docenza ed ebbe insegnamenti a Giurisprudenza, prima di diventare, non senza difficoltà, cittadino italiano, il quale parla dell'*Alma Mater*, torinese, nel periodo a cavallo fra i due secoli come del primo centro accademico d'Italia. E, per avvalorare il suo giudizio, richiamava nomi come Angelo Mosso, Cesare Lombroso, Arturo Graf, Emilio Brusa, Cognetti de Martiis⁵.

In effetti, sia la politica del Regno Sardo, dal 1847-'48 in poi, sia quella della nuova Italia liberale, grazie anche al «concorso degli scienziati insigni convenuti a Torino d'ogni provincia e specialmente dal Mezzodi», e grazie a «munificenti sussidi» da parte del Consorzio Universitario costituito alla fine del 1877 da Comune e Provincia, produssero un netto rialzo delle sorti dell'Ateneo⁶. Probabilmente il periodo compreso tra gli ultimi due decenni del secolo XIX e la Grande Guerra fu il più ricco, nel quale i risultati furono di più alto livello.

Con i suoi 467 iscritti all'alba del nuovo secolo, la Facoltà di scienze fisiche e naturali si collocava al centro della classifica per numero di iscritti, precedendo Lettere e filosofia (204 iscritti) e Farmacia – 490 iscritti, di cui però soli 118 per la laurea, e i restanti per il diploma (in testa troviamo Giurisprudenza con 836 e Medicina con 757)⁷ –, cionostante, vale la pena di incominciare il percorso novecentesco proprio dalle scienze, e in particolare dai matematici, in una città dove l'Accademia delle Scienze aveva alle sue origini precisamente un matematico, il Lagrange. Nella Facoltà troviamo personalità eminenti quali Giuseppe Peano e Corrado Segre, figli ambedue della generosa terra cuneese i quali avevano potuto studiare sotto abili maestri, come D'Ovidio e Genocchi (quest'ultimo già professore di Vilfredo Pareto nella facoltà torinese, negli anni Sessanta), e diedero contributi preziosi nel campo della logica matematica l'uno, della geometria l'altro, ottenendo, specialmente Peano, riconoscimenti internazionali di grande portata⁸. Titolare per ben 42 anni della cattedra di Calcolo infinitesimale a Torino (1890-1932), lungo il secolo nuovo, attardato anche nella ricerca di una utopica Interlingua, la sua operosità, benché vivacissima, fu produttiva di risultati di minor peso, forse anche a cagione di una sorda ostilità nei suoi confronti degli ambienti accademici, sia nell'Accademia delle Scienze sia nell'Università. Né si può dimenticare quella straordinaria figura di matematico-filosofo che fu Giovanni Vailati, allievo e assistente di Peano e di Vito Volterra, il quale attraversò meteoricamente il cielo accademico torinese, prima di abbandonare inopinatamente la città e l'Università, per trasmigrare a Firenze, dove diede vita, nel 1904, con Papini, Prezzolini e Calderoni, al «Leonardo». Anche nel caso di Vailati si deve osservare una certa sordità degli ambienti accademici cittadini, benché va osservato che gli orizzonti sui quali egli veleggiava – la filosofia analitica, il neoempirismo logico – erano, all'epoca, estranei alla cultura torinese. D'altro canto gli interessi di Vailati erano assai vasti⁹ (e, forse, troppo eterogenei per i canoni accademici del tempo): ne sono prova i rapporti con gli ambienti lombrosiani e, su un diverso versante, con il Laboratorio di economia politica, fondato dal barese Salvatore Cognetti de Martiis sul finire del 1893.

Nel Laboratorio si sarebbero formate almeno due generazioni di studiosi, non necessariamente economisti¹⁰. D'altro canto, a Torino come altrove, all'interno del sistema del sapere borghese, l'economia aveva allora «il carattere di scienza principe, in certo modo di scienza sociale universale»¹¹. Un forte impulso l'economia ricevé all'interno del-

⁵ Cfr. ROBERT MICHELS, *Gaetano Mosca e la sua teoria dello stato*, in ID., *Socialismo e fascismo (1925-1934)*, in appendice: lettere di G. Sorel a R. Michels e un inedito di G. Mosca, a cura di G. PANELLA, presentazione di E. De Mas, Milano, Giuffrè, 1991, p. 57-81 (72); l'art. *Gaetano Mosca und seine Staatstheorien* era apparso in «Schmollers Jahrbuch fur Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft», 53 (1929), Heft 5, p. 11-130 (il riferimento preciso è a p. 124).

⁶ FRANCESCO RUFFINI, *L'Università di Torino. Profilo storico*, «Annuario della Reale Università di Torino» (d'ora in avanti «Annuario»), 24 (1899-1900), p. 1-40 (40).

⁷ Per questi dati cfr. *Numero degli iscritti ai vari anni di corso nelle singole Facoltà nell'anno scolastico 1900-1901*, «Annuario», 26 (1901-1902), p. 184-185. In generale, le fonti per i dati numerici sono in «Annuario», agli anni relativi. Una rielaborazione con tabelle è in LUISA SCHIAVONE, *Dati statistici e grafici sugli studenti*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di FRANCESCO TRANIELLO, Torino, Pluriverso, 1993, p. 454-493.

⁸ Sulle due figure vedi da ultimo i profili firmati da illustri studiosi della facoltà in cui essi insegnarono: GABRIELE LOLLI (*Giuseppe Peano*) e ALBERTO CONTE (*Corrado Segre*), *ivi*, p. 396-399 e 436-439.

⁹ Cfr. ELIO BIANCO, *La formazione di Giovanni Vailati. Una feconda stagione culturale a Torino*, «Studi Piemontesi», 10 (1981), p. 413-423.

¹⁰ Per il retroterra culturale del Laboratorio e la figura di Cognetti: CLAUDIO POGLIANO, *Cognetti de Martiis. Le origini del Laboratorio di economia politica*, «Studi Storici», 17 (1976), p. 139-168 e da RICCARDO FAUCCI, *Economia, storia, positivismo. Cognetti de Martiis e le origini del Laboratorio di Economia politica in Torino*, «Società e Storia», 69 (1995), p. 599-618, oltre che dalla voce dello stesso in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1982, p. 642-647 (d'ora in poi *DBI*). Utili dati sono nell'opuscolo *Materiali per una storia del Laboratorio di Economia Politica*, Torino, Università degli Studi di Torino-Dipartimento di Economia, 1993, con una *Presentazione* di PAOLA BRESSO; e nei contributi della stessa in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», I, 1 (1996), p. 157-185 e IV, 3 (1999), p. 143-190 (numero monografico dedicato ad Achille Loria, a mia cura).

¹¹ LUIGI BULFERETTI, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico (1870-1922)*, Firenze, Le Monnier, 1951, p. 122.

l'Accademia delle Scienze, proprio a partire dall'ingresso di Cognetti nel sodalizio, cui seguirono alcuni suoi discepoli quali Einaudi, Prato, Jannaccone, ma non colui che di Cognetti ottenne la cattedra di Economia politica, Achille Loria, anche, ma non soltanto, perché considerato poco affidabile sul piano politico-ideologico. Del resto a Torino Loria giungeva, nel 1903, quando ormai la sua figura si stava avviando verso un lungo, non inglorioso tramonto; il trentennio torinese gli consentì di creare una vasta rete di rapporti culturali, anche sulla base di contatti preesistenti: per esempio con l'editore Bocca, grande fucina del positivismo in Italia¹². Prima dell'insediamento di Loria, il Laboratorio, dopo la repentina scomparsa del suo fondatore, fu retto da Gaetano Mosca, il quale commemorando Cognetti mise in luce il carattere dell'istituzione: non soltanto una scuola di economisti teoreticamente preparati, ma un centro di raccolta dati utili a tutti i cultori delle scienze sociali¹³; e, si potrebbe aggiungere, anche rappresentanti delle scienze esatte e delle stesse culture tecniche. Ciò, come avrebbe sottolineato Einaudi, che del Laboratorio nell'era loriaana sarebbe stato il direttore-ombra, in una coesistenza tra orientamenti scientifici e politici diversi, in un clima che per volere esplicito del fondatore fu sempre di sereno confronto¹⁴.

Fra gli economisti, numerosi erano collaboratori della «Riforma Sociale», il cui gruppo redazionale fu quasi un'emanazione del Laboratorio¹⁵, o comunque ad esso fu assai legato, specie dopo l'uscita di scena di Nitti e Roux, fondatori della rivista (nel 1894, dalla preesistente «Rassegna di Scienze Sociali e Politiche», avviata a Firenze nel 1883 da Carlo Ridolfi) e dell'ingresso, prima come redattore, poi come condirettore, infine come direttore unico, di Luigi Einaudi. Connessa dunque via via più strettamente all'Ateneo e alla vita torinese, la «Riforma» fu molto più di un serbatoio di studiosi di economia, diventando un centro propulsivo di discussioni di varia natura, che contribuì a sprovvincializzare il dibattito culturale cittadino¹⁶. In tal senso fu determinante l'acquisizione nei ranghi della rivista di Einaudi, il quale sarebbe stato fra i più prestigiosi esponenti dell'Università pedemontana di cui, per un breve momento, alla prima caduta del fascismo, sarebbe diventato anche rettore prima della forzata fuga in Svizzera¹⁷.

Luigi Einaudi, allievo di Cognetti, iniziò la sua carriera nel 1898 con la libera docenza in Economia politica (nella commissione erano Cognetti, Chironi e Mosca)¹⁸; professore straordinario dal 1902 – chiamato subito a Torino grazie ai buoni uffici specialmente di Mosca – e ordinario dal 1907¹⁹, insegnò per tutta la sua lunga carriera a Giurisprudenza, la quale tra la seconda metà del XIX secolo e la prima del XX, e specialmente fra gli anni Novanta e i primi anni successivi alla Grande Guerra, visse un momento particolarmente felice²⁰. L'insegnamento, sia pure in misura diversa per le varie discipline, si sforzava di sganciarsi dalla tradizione formalistica: specialmente cattedre quali Diritto costituzionale, Scienza delle finanze, Filosofia del diritto, Economia politica tendevano a produrre una cultura formativa di cittadini partecipi della vita della *polis* e non soltanto una cultura professionale. Letterati, organizzatori culturali o addirittura uomini che si sarebbero dati al cinema, o alla musica, o al teatro, si formarono a Giurisprudenza, anche quando guadagnarono altre lauree in Lettere o in Filosofia: così Massimo Bontempelli, Guido Gozzano, Giacomo Debenedetti, Sergio Solmi, Mario Gromo.

Il già richiamato Michels descriveva l'ambiente in cui, a partire dal 1896, giunse nell'ateneo cittadino, nella Facoltà giuridica, il siciliano

¹² Si veda ora il vol. monografico già citato dei «Quaderni di Storia dell'Università di Torino»: Achille Loria, a cura di ANGELO D'ORSI, IV, 3 (1999).

¹³ Cfr. GAETANO MOSCA, *Salvatore Cognetti de Martiis*, «Annuario», 26 (1901-1902), p. 146-147.

¹⁴ Cfr. LUIGI EINAUDI, *Salvatore Cognetti de Martiis*, «Giornale degli Economisti», a. XII, vol. XXIII, f. 7, luglio 1901, p. 15-22; poi in Id., *Gli ideali di un economista*, Firenze, La Voce, 1921.

¹⁵ Cfr. DENIS GIVA, *Economisti e istituzioni. «La Riforma Sociale». 1894-1914*, in *La cassetta degli strumenti*, p. 13-40 (18).

¹⁶ Si vedano i saggi raccolti in *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma Sociale». 1894-1915*, a cura e con Introduzione di CORRADO MALANDRINO, prefazione di GIAN MARIO BRAVO, Firenze, Olschki, 2000; alla «Riforma Sociale» è stato dedicato un Convegno a Torino il 30-31 marzo 2001, i cui Atti (quando saranno editi) porteranno elementi ulteriori di novità.

¹⁷ Cfr. LUIGI EINAUDI, *Diario dell'esilio. 1943-1944*, a cura di PAOLO SODDU, prefazione di ALESSANDRO GALANTE GARRONE, Torino, Einaudi, 1997.

¹⁸ Cfr. ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO (d'ora in poi ASUT), VII 32 156 F, Verbali delle Adunanze (d'ora in poi: VdA), Giurisprudenza, 9 luglio 1898.

¹⁹ La documentazione in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), Ministero Pubblica Istruzione (MPI), Direzione Generale Istruzione Universitaria (DGIU), F.li pers. Prof. Ord. (1940-1970), «Einaudi, Luigi», b. 182. Sulla chiamata a Torino di Einaudi: ASUT, VII 35 71 LL, VdA, 27 ottobre 1902; ARCHIVIO FONDAZIONE EINAUDI, Torino, Fondo Einaudi, «Mosca, Gaetano», 10 giugno 1902.

²⁰ Notizie utili si leggono in GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Cultura giuridica, in Torino città viva. Da capitale a metropoli, 1880-1980*, II, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, p. 838-855 e in Id., *I professori di diritto*, in *L'Università di Torino*, p. 82-91.

Gaetano Mosca: proveniente dalla società civile, egli stabilì proficui rapporti con la vita politica e intellettuale cittadina, mentre, con l'elezione alla Camera prima, il laticlavio dopo, dava un contributo anche alla vita politica nazionale (fu anche sottosegretario nel governo Salandra)²¹. All'Università forse il principale interlocutore di Mosca fu Einaudi; le relazioni Einaudi-Mosca sono esemplificative dell'importanza della sociabilità esterna (salotti privati, innanzi tutto); il rapporto tra colleghi, in effetti, non necessariamente era destinato a svilupparsi, ove confinato nelle aule della Facoltà.

Fra gli uomini pubblici della Facoltà, autorevole rappresentante più in generale dell'Ateneo, fu Francesco Ruffini, docente dal 1889 di Storia del diritto, quindi, dal 1908, titolare della cattedra di Diritto ecclesiastico. Giurista, storico e scrittore di notevole chiarezza egli studiò il tema della libertà religiosa, facendone uno dei centrali, decisivi «diritti di libertà»²². Collaboratore anch'egli del «Corriere» albertiniano, senatore, si fece assertore dell'intervento italiano, dopo essere stato anche sostenitore dell'impresa libica (tanto più vigorosamente in ragione della carica di rettore da lui all'epoca rivestita), interpretando quella scelta come frutto di una lineare coerenza liberale con il moderatismo piemontese risorgimentale, anche se, dopo essere stato ministro dell'Istruzione con Boselli, Ruffini nel dopoguerra si schierò su una linea sostanzialmente bissolatiana, di gestione democratica della pace, pur restando fervente monarchico²³.

La più temibile concorrente di Giurisprudenza era Medicina, Facoltà con cui tuttavia non mancava la collaborazione. Gli studi medici avevano alle spalle nell'Ateneo una certa tradizione, che aveva compiuto un salto di qualità con l'arrivo dell'olandese, esule in Svizzera, Jacob Moleschott. Sulla sua cattedra di Fisiologia salì, nel 1879, l'allievo Angelo Mosso, i cui studi sulla fatica ebbero una profondissima influenza sul dibattito non soltanto scientifico, ma anche politico ed economico-sociale²⁴, nella città che si avviava ad essere la capitale dell'industria, del proletariato e della borghesia, all'insegna di un moderato riformismo sociale. Fu codesta anche la linea guida di un altro grande del positivismo scientifico, Giulio Bizzozero, fondatore, a livello non solo locale né nazionale, della patologia sperimentale, colui che, più di ogni altro, contribuì a dar fama alla facoltà torinese²⁵. La medicina torinese, con lui – come già era stato con Michele Lessona, morto nel 1894, grande divulgatore di Darwin e insieme di Smiles in Italia²⁶ – diventò una medicina sociale, attenta a definire il proprio ruolo in funzione delle esigenze igienico-sanitarie della popolazione, a cominciare dalla battaglia contro le malattie infettive e la mortalità infantile. Né si può dimenticare Luigi Pagliani, docente di Igiene, che fu all'origine delle strategie della sanità pubblica in Italia, e svolse ruoli direttamente politici con Crispi²⁷.

La «questione sociale», insomma, fu tutt'altro che estranea agli interessi dei chirurghi, dei fisiologi, degli anatomo-patologi torinesi sia prima che dopo Bizzozero; quando questi morì, prematuramente, nel 1901, fu sostituito da un altro personaggio di una certa levatura, Benedetto Morpurgo, al quale va accostato il nome di un altro anatomo-patologo, Pio Foà, che fu anche, fin dal 1888-89, il primo docente di Batteriologia: l'uno e l'altro non estranei alla dimensione civile. Il declino scientifico della medicina torinese era tuttavia incominciato, anche se rimaneva sulla breccia il Lombroso, il quale, nell'ambiente accademico torinese aveva incontrato non poche resistenze, ottenendo la titolarità

²¹ Cfr. ANGELO D'ORSI, *Gaetano Mosca: gli anni torinesi*, in *Gaetano Mosca, scienza politica e regime rappresentativo nell'età contemporanea*, a cura di CARLO MONGARDINI, Roma, Bulzoni, 1995, p. 429-448.

²² Cfr. FRANCESCO RUFFINI, *Diritti di libertà*, Torino, Gobetti, 1926; riedito con un saggio di Piero Calamandrei nel 1946 (Firenze, La Nuova Italia) e ristampato trent'anni più tardi dalla stessa casa editrice. Ruffini avrebbe firmato, accanto a Einaudi e Giustino Fortunato, un necrologio di Gobetti, sotto il titolo complessivo *Piero Gobetti nelle memorie e nelle impressioni dei suoi maestri*, «Il Baretto», III, 3 (marzo 1926), p. 80.

²³ Cfr. MARIO ABRATE, *Francesco Ruffini e l'intervento italiano nella grande guerra*, «Studi Piemontesi», 4 (1975), p. 126-130.

²⁴ Cfr. CLAUDIO POGLIANO, *Mondo accademico, intellettuali, professione sociale dall'Unità alla guerra mondiale*, in *Storia del movimento operaio*, I, p. 477-544 (507).

²⁵ Cfr. MARIO UMBERTO DIANZANI, *Le scuole mediche e chirurgiche*, in *L'Università di Torino*, p. 92-110 (100). Su questo importantissimo personaggio, vedi il succinto profilo di ENRICO GRAVELLA, *ivi*, p. 342-347, nonché dello stesso, *Giulio Bizzozero*, Torino, Allemandi, 1989 e *Giulio Bizzozero, un precursore in campo scientifico e sociale*, «Giornale dell'Accademia di Medicina di Torino», 154 (1981), p. 133-158; e ancora gli Atti del Convegno *Giulio Bizzozero: cento anni di cellule labili, stabili e perenni* (Torino, 21 settembre 1994), nei «Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino», 3 (1996).

²⁶ Per un esame della varia attività scientifico-divulgativa di Lessona rinvio ai diversi contributi raccolti in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», I, 1 (1996).

²⁷ Cfr. ROBERTO BONO, *La sanità pubblica a Torino. Una storia interdisciplinare*, in *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino. 1848-1998*, a cura di CLARA SILVIA ROERO, I, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1999, p. 105-108.

1. La prima conferenza al Centro di Studi Metodologici.



di Psichiatria solo nel 1896, per passare più tardi sulla cattedra di Antropologia criminale. Nel corso degli anni questi aveva accentuato le sue propensioni socio-politiche sul piano dello studio, oltre che su quello pratico, schierandosi apertamente sul versante socialista. Una valvola di sfogo e insieme uno stimolo a tali interessi gli venne sicuramente dai contatti stabiliti con gli ambienti di Giurisprudenza, dove, a partire dal 1884, egli tenne un corso libero di Medicina legale.

Della Facoltà giuridica e, insieme, di quella medica, l'abitazione privata di Lombroso fu quasi una propaggine: generazioni diverse di intellettuali (fra i quali sussisteva una comunanza di interessi, linguaggi oltre che di estrazione sociale) realizzavano l'incontro fra cultura scientifica e umanistica, e il dialogo tra professori in odore di socialismo – a cominciare dal padrone di casa – e «conservatori galantuomini», come Gaetano Mosca²⁸. Il circolo di casa Lombroso sin dagli ultimi anni del secolo aveva trovato un riscontro esterno nella Società di cultura, un'associazione cui lo psichiatra antropologo (coadiuvato dalle figlie Gina e Paola, nonché dal futuro genero Guglielmo Ferrero) aveva dato vita con altri docenti di varia provenienza: Cognetti, Einaudi, Jannaccone, Mosca, Loria, Ruffini (di nuovo la Facoltà di giurisprudenza nei suoi esponenti, vecchi e giovani, di maggior vivacità intellettuale e di più franca apertura verso la dimensione extra-accademica). Ma anche l'astronomo Francesco Porro (che fu il primo presidente), il giurista Frassati che stava per andare verso il giornalismo, Giovanni Vailati, i letterati Pastonchi, Neri, Calcaterra, Attilio Momigliano; e infine molti *free lancers* della cultura rimasti fuori dei circuiti accademici, o tangendoli solo saltuariamente come liberi docenti, dottori aggregati e titolari di corsi liberi. In realtà questo sodalizio, esempio di quella «circularità di rapporti, tra l'Università e gli organismi culturali (ed altre più libere iniziative) della città»²⁹ che caratterizzò la cultura torinese a cavallo dei due secoli, pur con i suoi evidenti limiti, svolse un ruolo d'interscambio

²⁸ Cfr. PIERO GOBETTI, *Un conservatore galantuomo*, «L'Ora», 26 febbraio 1924, poi in «La Rivoluzione Liberale», III, 18 (29 aprile 1924), p. 71; ora in Id., *Scritti politici*, a cura di PAOLO SPRIANO, Torino, Einaudi, 1997, p. 652-657 (1ª ed., ivi, 1969).

²⁹ ALVARO BIONDI, *Attilio Momigliano (La formazione torinese e i maestri del metodo storico)*, «Studi Piemontesi», 4 (1975), p. 356-377 (366).

fra scienza dell'accademia e cultura militante, e altresì tra le due culture, la scientifica e l'umanistica.

Nell'ambito del più umanistico fra gli ambienti universitari, la Facoltà di filosofia e lettere, il retaggio della scuola storica si fece sentire lungo i decenni, ben oltre lo spartiacque della Grande Guerra³⁰. Un retaggio non ignobile, le cui insufficienze furono però segnalate tempestivamente da un docente che ne era stato fra i massimi teorici, Arturo Graf. Titolare della cattedra di Letteratura italiana, a lungo il nome più prestigioso dell'Università torinese, di cui fu rettore, pensatore, storico, critico e soprattutto poeta, pur avendo alle spalle un sodalizio con Antonio Labriola, Graf non riuscì, né intese andare oltre un socialismo generico, estraneo alla tradizione marxista, socialismo che egli stesso finì per ripudiare, avviandosi a forme di misticismo³¹.

In realtà Graf fu soprattutto un maestro, alla cui scuola si formarono discepoli, anche non laureati con lui, tra i quali molti lasciarono un segno: Giovanni Cena, Pastonchi, Attilio Momigliano, Neri, Bertoni, Bontempelli, Balbino Giuliano, Santorre Debenedetti, Augusto Monti, Zini, Balsamo Crivelli, Arturo Foà, Luigi Foscolo Benedetto. Quest'ultimo, che ne parlò come di una «personalità eccezionale», mise in luce come più in alto del metodo, della storia e della scienza Graf poneva la cultura; ma più in alto ancora l'idea sociale: Graf praticava e insegnava ai suoi allievi «il dovere di non estraniarsi da una società che combatte per un più giusto avvenire»³². In effetti, la morale di questo laico imbevuto di cultura positivista europea non si esauriva nell'insegnamento accademico o negli studi eruditi³³. In questo torinese europeo (nato ad Atene da madre italiana e padre tedesco), non estraneo alla coscienza della crisi borghese³⁴, che «tanto fascino esercitava sugli allievi e in tutto l'ambiente culturale e artistico torinese»³⁵, v'è un aspetto extra-accademico, culturale in senso lato, e, anche, se si vuole, mondano del tutto peculiare. La sua aula fu uno dei centri della vita culturale e insieme mondana della città nel primo decennio del secolo nuovo. Sede anche delle lezioni del latinista Ettore Stampini, l'aula «era sempre popolatissima», frequentata non solo da studenti – anche di Legge –, ma da un variopinto pubblico: «maestri, professori, forestieri»³⁶. Alto, di austero aspetto, dotato di ieratica barba, Graf era, sulla cattedra, prima che un docente, un dicitore; le sue letture, più delle sue lezioni, fascinarono gli ascoltatori³⁷.

Graf morì nel maggio del '13, quando ormai era poco più che un sopravvissuto, dinnanzi ai mille volti nuovi del nuovo che avanzava. Per esempio, un pensiero nazionale che si faceva vero nazionalismo: vi avevano aderito uomini quali il filosofo-pedagogista Giovanni Vidari, massone dai trascorsi socialisti, che aveva avuto il suo peso nell'impedire l'arrivo a Torino sulla cattedra di Storia della filosofia che era stata di Pasquale D'Ercole e brevemente di Rodolfo Mondolfo (passato a Bologna, con una grave perdita per la cultura cittadina) niente di meno che di Giovanni Gentile³⁸.

Ben più convinta l'adesione ad istanze nazionalistiche da parte del successore di Graf sulla cattedra di Letteratura italiana, Vittorio Cian, che del maestro prese il posto anche nella direzione del «Giornale Storico della Letteratura Italiana» (peraltro da Graf lasciata fin dal 1890), tenendola per un ventennio³⁹. Il periodico, fin dalla sua nascita, nel 1883, centro propulsore del metodo critico-filologico negli studi letterari, sotto la guida di Cian, pur avviandosi ad una progressiva decadenza, assunse il ruolo di una alternativa al crocianesimo. Cian, peraltro, «s'e-

³⁰ In generale si veda il vol. coll. *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di ITALO LANA, prefazione di Nicola Tranfaglia, Firenze, Olschki, 2000.

³¹ Cfr. GIROLAMO DE LIGUORI, *Il sodalizio Labriola-Graf negli anni della loro formazione (1868-1876)*, «Studi Piemontesi», 12 (1983), p. 324-331.

³² LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *Ai tempi del metodo storico* (1951), ora in Id., *Uomini e tempi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, p. 29; la precedente citaz. a p. 27.

³³ Cfr. GIANCARLO BERGAMI, *Graf, De Amicis e il socialismo torinese delle origini*, ora in Id., *Da Graf a Gobetti. Cinquant'anni di cultura militante a Torino (1876-1925)*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, p. 7.

³⁴ Cfr. GIROLAMO DE LIGUORI, *I "baratri della ragione". Arturo Graf e la cultura del secondo Ottocento*, presentazione di Eugenio Garin, Manduria, P. Lacaita, 1986, *passim*, specialmente p. 391 ss.

³⁵ BIONDI, *Attilio Momigliano*, p. 357.

³⁶ GIUSEPPE SBORDIO, *All'insegna del gufo*, Torino, Edizioni Palatine, 1951, p. 205.

³⁷ Cfr. GIUSEPPE GALICO, *Torino di ieri*, Torino, Edizioni Palatine, 1954, p. 63 ss. Sul metodo critico del Graf rinvio alle osservazioni di DE LIGUORI, *I "baratri della ragione"*, cap. VI, p. 251-296.

³⁸ Se ne trova traccia nel carteggio fra Vidari stesso e Gentile: vedilo riprodotto in GIORGIO CHIOSSO, *Educazione e valori nell'epistolario di Giovanni Vidari*, Brescia, La Scuola, 1984, p. 148 ss.; cfr. anche GABRIELE TURI, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, Giunti, 1996, p. 218, 225.

³⁹ Cfr. ASUT, VII 64, VdA, 8 luglio 1913, in copia anche in ACS, MPI, Direzione Generale Istruzione Superiore, Fasc.li Pers. Ins. e Amm., II vers., 2a serie, b. 35. *Ivi* anche il decreto di trasferimento di Cian da Pavia a Torino.

ra fitto in capo di propugnare la buona intesa [...] fra le due opposte scuole»⁴⁰; il che, in una «contaminazione metodologica» a cui corrispondevano, se si vuole, presupposti filosofici piuttosto «confusi»⁴¹, finì per favorire il ruolo del «Giornale» come punto di raccolta di studiosi, entro certi limiti, di diversa formazione e di vario orientamento. In ogni caso, per la vita cittadina, esso rappresentò uno dei luoghi dell'aggregazione intellettuale, fra Università e scuola media superiore, fra editoria e giornalismo colto.

Sul piano politico-ideologico, il monarchico e cattolico Cian, professore ordinario dal 1895, divenuto il più roboante tra i corifei del bellicismo (al punto che si parlò di «cianismo»⁴²), coagulò sentimenti e ideologie nazionalistici, cadendo in eccessi che prestavano il fianco all'aspra ma tutt'altro che immotivata polemica di Antonio Gramsci, già studente nella stessa Facoltà, sulle pagine piemontesi dell'«Avanti» («esilarantissimo capintesta del guercio nazionalismo torinese», «prototipo della gagliofferia accademica», «somaro vestito e calzato», «pedantone imbottito di velleità nazionalistiche», «cataplasma ambulante», e così via)⁴³. Giudizi analoghi, che in realtà concernevano anche la qualità dello studioso e del docente – lodate invece da Rodolfo Renier, che aveva parlato di «amore per gli studi severi», di capacità di «formare buoni discepoli»⁴⁴ – furono espressi più tardi da Piero Gobetti, ma sappiamo di proteste relative al «modo inumano» con cui il professore avrebbe trattato gli studenti⁴⁵.

Agli antipodi, per molti aspetti – a cominciare dalla questione guerra – si collocava un altro cattolico: Gaetano De Sanctis. Romano, egli giunse nella Facoltà nell'anno 1900 sulla cattedra di Storia romana, finendo per ritornare, un quarto di secolo più tardi, nella capitale. Rievocando quella sua lunga stagione universitaria egli dipinse un quadro dell'Ateneo piemontese decisamente lusinghiero. Snocciolando i nomi dei suoi antichi colleghi, De Sanctis non esitava ad etichettare l'università torinese come «una delle più repute [...] del regno, seconda, forse, soltanto a quella di Roma per valore di docenti e a quella di Roma e di Napoli per numero di discenti»⁴⁶. All'interno di un corpo docente nell'insieme «assai dotto, assai serio, assai laborioso» ancorché «un po' chiuso, un po' arcaico, un po' rigido nella sua scientifica e morale austerità»⁴⁷, teneva il campo l'osannato e poi vituperato metodo storico, che, nel volgere del primo quindicennio del secolo, incominciò a mostrare le prime crepe.

Guardando in altra direzione, un settore importante fu la chimica, dove compiuto un salto di qualità con il palermitano Michele Fileti, un ruolo di grande significato fu svolto da Icilio Guareschi, uno dei maestri dell'Ateneo che coniugarono passione didattica, ricerca scientifica (anche sul piano innovativo della storia della disciplina) e impegno politico nelle lotte risorgimentali, ma anche nei difficili frangenti della Grande Guerra, di cui egli, che ne era stato avversario, non poté vedere la fine. Guareschi fu anche nel gruppo fondatore dell'Associazione chimica industriale, che stabilì proficui rapporti con il mondo delle imprese ed ebbe un suo periodico⁴⁸. D'altronde rapporti significativi tra mondo accademico e mondo dell'imprenditoria si erano affermati fin dal 1862 con il Museo industriale, dalla cui fusione con la Scuola di applicazione per gli ingegneri, sarebbe nato, nel 1906, il Regio Politecnico. Istituzionalmente collocato nell'ambito del sistema universitario nasceva così un centro deputato alla creazione di una cultura strumentale allo sviluppo industriale: destinazione che gli sviluppi successivi avreb-

⁴⁰ CARLO DIONISOTTI, *Letteratura e storia nell'Università di Torino fra Otto e Novecento, in Piemonte e letteratura nel '900. Atti del convegno*, Patrocinato dalla Regione Piemonte, s.l., Comune di San Salvatore Monferrato - Cassa di Risparmio di Alessandria, 1980, p. 29-40 (30); ma si vedano in generale gli Atti del Convegno del 1983: *Cent'anni di Giornale Storico della Letteratura Italiana*, Torino, Loescher, 1985.

⁴¹ MICHELE DELL'AQUILA, *Nicola Zingarelli e il "Giornale Storico della Letteratura Italiana"*, in *Piemonte e letteratura nel '900*, p. 41-69 (56).

⁴² Cfr. GAETANO DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di SILVIO ACCAME, Firenze, Le Monnier, 1990, p. 111.

⁴³ Cito dai due articoli gramsciani sull'«Avanti!» del 18 e del 20 gennaio 1916: *Da De Sanctis a... Cian e Il capintesta*, ora raccolti da Sergio Caprioglio in ANTONIO GRAMSCI, *Cronache torinesi. 1913-1917*, Torino, Einaudi, 1980, p. 81, 85-86.

⁴⁴ Così nel cit. verbale dell'8 luglio 1913.

⁴⁵ Ricorso di Pasquale Alessio al capo del Governo, s.d. (timbro postale 22 giugno 1934): ACS, MPI, DGIS, b. 35.

⁴⁶ DE SANCTIS, *Ricordi*, p. 95.

⁴⁷ *Ivi*, p. 22.

⁴⁸ Cfr., anche più in generale, LUIGI CERRUTI, *Chimica*, in *La Facoltà di Scienze*, I, p. 167-182; e specificamente il profilo di Guareschi firmato da LUIGI CERUTTI-FRANCESCA TURCO, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», IV (2000), 4, in corso di stampa.

bero portato avanti tra molte contraddizioni, rimanendo forte il segno tecnico-ingegneristico, che avrebbe talora finito per prevalere. In diverse scuole, da quella meccanica a quella aeronautica, il Politecnico produsse studiosi non soltanto eminenti nei rispettivi campi, ma anche, assai spesso, interessati e partecipi delle vicende culturali e politiche della *civitas*, locale e nazionale. Due nomi per tutti, Gustavo Colonnetti e Modesto Panetti. La modernità torinese trovava dunque un riscontro incrociato nello sviluppo industriale, in quello accademico e, infine, nelle nuove forme di organizzazione culturale e di produzione artistica in senso lato.

2. Tra le due guerre

Alla fine del conflitto, nella vita accademica, come in quella industriale, sociale, politica e culturale di Torino emersero personaggi nuovi. Spuntò, repentina e abbagliante, l'intelligenza operosa di Piero Gobetti. Antonio Gramsci, lasciati cadere gli studi nella facoltà letteraria, metteva a punto con il lavoro giornalistico e organizzativo un nuovo modello di intellettuale, che a quello gobettiano, per tanti aspetti assai difforme dal suo, era accomunato dall'adesione a quella linea di militanza, di impegno civile che sembra davvero la cifra dell'università e di larga parte della cultura torinese. L'arrivo contemporaneo di Lionello Venturi (successore di Pietro Toesca sulla cattedra di Storia dell'arte) e di Felice Casorati impressero una svolta nella vita artistica, dalla produzione al mercato, anche grazie all'incontro con il mecenatismo intelligente di Riccardo Gualino. Nella dialettica tra cultura accademica e cultura militante il primo dopoguerra sembrò decisamente pencolare verso il secondo termine. La straordinaria fioritura di periodici di cultura politica degli anni '18-26 provvisoriamente mise in ombra il vasto e consolidato parco delle riviste accademiche. Spiegabilmente, nell'affacciarsi delle straordinarie novità d'ogni genere di un'Europa che ritrovava la pace, provvisoriamente, ma certo non la concordia sociale, il mondo accademico, a Torino come altrove del resto, sembrò manifestare una volontà di uscire dall'isolamento in cui comunque gli eventi bellici l'avevano confinato, anche al di là della vocazione civile di cui s'è fatto cenno⁴⁹. Sintomatico il saluto alla «dolcissima pace» del rettore Vidari nell'inaugurazione dell'anno accademico '18-'19; egli invocava, con la «liberazione dei popoli giacenti sotto iniqui oppressori o divisi in volghi spregiati e con il trionfo della Giustizia e della Democrazia, un'era nuova di fervida e feconda vita civile, profondamente umana»⁵⁰.

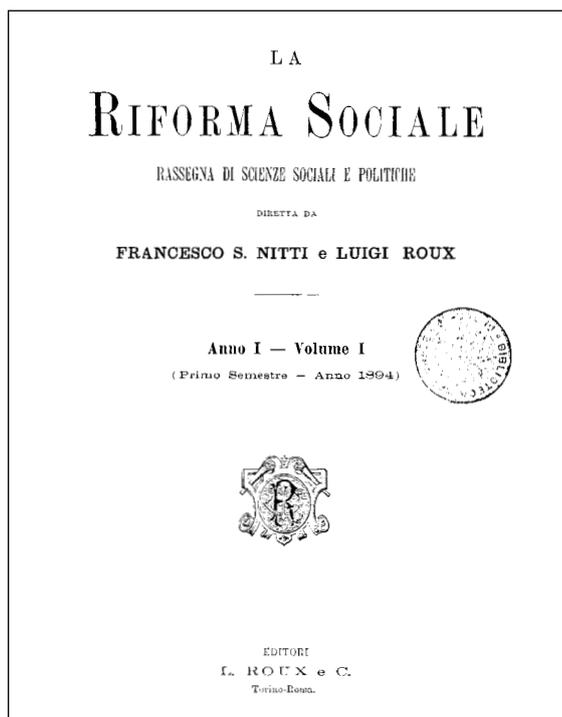
La Facoltà giuridica, sorpassata per numero di iscritti da quella medica, riebbe il sopravvento nel 1923-24, sia pur solo fino al 1928, quando dovette cedere definitivamente il primato alla concorrente. Su Giurisprudenza (in minor misura su Lettere), dopo un lento calo di iscrizioni nel secondo decennio del secolo, si produssero gli effetti della Riforma Gentile consistenti in un rilancio della scuola umanistica, dalle superiori all'università⁵¹. Tra le due guerre mondiali, pur nell'avvio di un lento processo di decadimento, l'Università torinese rimaneva comunque una delle primissime del Regno e, per alcune Facoltà, come Giurisprudenza, il suo primato a livello nazionale rimase a lungo fuori discussione, grazie a un eccezionale gruppo tanto di docenti quanto di allievi: proprio nel ventennio fra le due guerre, fra loro si licenziarono taluni degli uomini più rappresentativi non solo della cultura cittadina, ma al-

⁴⁹ Per un panorama complessivo rinvio a ANGELO D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000.

⁵⁰ «Annuario», (1918-1919), p. 6.

⁵¹ Cfr. BRUNO BONGIOVANNI, *Le Facoltà umanistiche a Torino durante il fascismo*, in ID.-FABIO LEVI, *L'Università di Torino durante il fascismo. Le Facoltà umanistiche e il Politecnico*, Torino, Giappichelli, 1976, p. 13, 20, 21.

2. Primo numero de «La Riforma Sociale» (1894).



tresi della vita politica e intellettuale italiana del Novecento: Piero Sraffa, Umberto Terracini, Palmiro Togliatti, Piero Gobetti, Alessandro ed Ettore Passerin d'Entrèves, Giacomo Ca' Zorzi (alias Noventa), Giorgio Agosti, Dante Livio Bianco, Felice Balbo, Carlo Arturo Jemolo, Giacomo Debenedetti, Franco Antonicelli, Giorgio Colli, Luigi Firpo, Alessandro e Carlo Galante Garrone, Vittorio Foa, Norberto Bobbio.

Molti fra loro (sovente laureati anche in Lettere, prima o dopo la laurea in Legge) furono allievi di Gioele Solari. Giunto nella facoltà nel '18, proveniente da Messina, il bergamasco Solari si era formato nel Laboratorio di Cognetti, per poi scegliere la Filosofia del diritto sotto la guida di Giuseppe Carle, un altro dei seniores dell'Ateneo, tra attività intellettuale e politica. Al contrario, Solari fu uomo interamente dedito all'accademia, schivo dinnanzi ad ogni pubblico incarico al di là dell'insegnamento (non fu mai neppure preside, anche perché la mancata iscrizione al Pnf glielo avrebbe comunque impedito); cionondimeno, da lui scaturì un paio di generazioni di uomini che, anche quando studiosi di mestiere, non furono alieni dall'impegno civile e, talora, anche politico *tout court*. Insomma: quella «funzione civile dell'insegnamento universitario» di cui avrebbe parlato Bobbio a proposito appunto del suo maestro Solari⁵², e che in qualche modo sembra essere propria dell'insieme del corpo docente della Facoltà giuridica e in senso più lato dell'intero Ateneo.

Nello stesso periodo, all'atto dell'intervento italiano nella guerra, avvenne il rientro in Facoltà di Pasquale Jannaccone, libero docente dal 1898, quindi ordinario a Cagliari, a Siena e a Padova. Di costui che fu definito «una delle menti più critiche d'Italia»⁵³ va ricordata non solo l'abbondanza e ricchezza di una produzione, dalla statistica all'economia politica, ma l'apertura culturale che non gli fece trascurare nemmeno la poesia. Mentre il Laboratorio di economia politica, sotto la direzione di Loria, sembrava attenuare i bagliori che l'avevano illuminato

⁵² Cfr. NORBERTO BOBBIO, *Funzione civile di un insegnamento universitario*, «Il Ponte», V (1949), 8-9 (fasc. spec. «Piemonte»), p. 1124-1131, ora col titolo *L'insegnamento di Gioele Solari*, in ID., *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, Firenze, Passigli, 1986², p. 135-145 (Manduria, Lacaita, 1964¹).

⁵³ Cito dal profilo di Jannaccone in LUIGI PIRONTI, *Augusta Taurinorum*. Ritratti disegnati da Gino Simonetti. Profili didascalici di Luigi Pironti, Torino, Stamperia Artistica Nazionale, 1933, p. n.n.

sin dalla fondazione, anche se di decadenza si può parlare forse solo a partire dagli anni Venti-Trenta, all'interno di un progressivo, lento appiattimento della vita intellettuale dell'Ateneo. Nel prevalente orientamento liberistico, non mancarono stimoli di provenienza socialista-riformista, in un progressivo incremento delle posizioni produttivistiche, nazionalisteggianti e infine corporativistiche.

La coerenza con gli indirizzi governativi, e il loro orientamento «nazionale» si faceva rapidamente strada nell'istituzione. Vittorio Brondi, preside di Giurisprudenza dal '16 al '19, rettore tra il '22 e il '24, senatore, inaugurando il secondo anno dell'era fascista, affermava: «L'Università nostra [...] lungi dall'appartarsi nella solitaria torre d'avorio dei suoi studi, si dischiuse di frequente a quelle alte manifestazioni intellettuali e spirituali che sono, in certa guisa, una integrazione dei suoi insegnamenti»⁵⁴.

Anche se la fascistizzazione fu attuata solo a partire dai tardi anni Venti, in concomitanza con la nomina a rettore – l'istituto era divenuto di nomina governativa – di un altro docente di Giurisprudenza, Silvio Pivano. Titolare della cattedra di Storia del diritto italiano, Pivano entrò in carica nel novembre '28, alla fine di un anno particolarmente propizio all'intesa tra cultura nazional-sabaudista, fascismo e istituzioni accademiche. Si trattava infatti del concorso del decennale della Vittoria e, nell'ex-capitale dei Savoia, del IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto, il cui ruolo fu storicamente decisivo per far diventare quella di Torino «una vera Università italiana»⁵⁵. In quello stesso anno il sovrano regnante ricevette il titolo di professore *honoris causa* nella Facoltà di lettere cui fecero seguito le lauree *ad honorem* al Duca d'Aosta e al Duca d'Abruzzo. La fascistizzazione passava, nella cultura accademica cittadina, per le vie del sabaudismo e attraverso un collegamento con le tradizioni imperial-romane⁵⁶. Se il rettore Pochettino, docente di Fisica sperimentale (promotore, durante il rettorato, della costruzione dell'ospedale delle Molinette e rinnovatore delle cliniche universitarie), aveva menzionato nei suoi discorsi il «Capo», nella relazione per l'anno 1926, quando si congratulò per gli scampati pericoli degli attentati di cui Mussolini era stato oggetto⁵⁷, Pivano compì un passo ulteriore verso l'integrazione dell'istituto universitario nel regime, impiegando per la prima volta la faticosa parola «Duce» nella relazione per l'anno '29-'30⁵⁸.

L'attivismo fascista nelle università passava anche e soprattutto attraverso il reclutamento nella Milizia volontaria: «Molti dei nostri giovani», affermava Pivano con orgoglio, vi sono iscritti; e sulle labbra del rettore dell'Ateneo nella solenne pompa della cerimonia inaugurale, risuonò il motto della gioventù fascista: «Libro e moschetto». Chiudendo l'orazione, il rettore richiamava ancora il duce, citando «una di quella frasi che costituiscono il privilegio delle sue meravigliose orazioni», e sottolineava la nuova «magnifica armonia» che regna nel paese tutto e che «sarebbe inutile e potrebbe essere pericoloso mediante insidie tentar di turbare»⁵⁹.

Del resto, sul piano nazionale, nei secondi anni Venti la cultura fascista andava costruendosi in modo concreto, a partire dalla riforma della scuola del '23: il fascismo mostrava una precisa volontà di dotarsi di strutture capaci di costruire il consenso⁶⁰. La vicenda torinese non fa eccezione; nondimeno a Torino le personalità accademiche dotate di prestigio e di effettive qualità intellettuali capaci di essere parte attiva all'interno di siffatto processo furono meno numerose che altrove. Né

⁵⁴ «Annuario», (1923-24), p. 10.

⁵⁵ *Ivi*, (1928-29), p. 1 (la Relazione annuale è tenuta dal rettore uscente Pochettino).

⁵⁶ Cfr. BONGIOVANNI, *Le Facoltà umanistiche*, p. 66 ss.

⁵⁷ Cfr. «Annuario», (1926-1927), p. 1.

⁵⁸ Cfr. BONGIOVANNI, *Le Facoltà umanistiche*, p. 51-52.

⁵⁹ Tutte le citazioni dalla Relazione del rettore, «Annuario», (1929-1930), p. 9, 13.

⁶⁰ Cfr. GABRIELE TURI, *Fascismo e cultura ieri e oggi*, in *Il regime fascista. Storia e storiografia*, a cura di ANGELO DEL BOCA-MASSIMO LEGNANI-MARIO G. ROSSI, Roma - Bari, Laterza, 1995, p. 529-550; ANGELO D'ORSI, *Intellettuali e fascismo. Appunti per una storia (ancora) da scrivere*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», 32 (1998), p. 335-336.

mancavano zone di afascismo e, in ogni caso, le sacche di resistenza (se così vogliamo chiamarle) erano più cospicue che tra gli studenti, ma via via più esigue e silenziose. Un posto d'onore spetta a Ruffini. La sue prese di posizione, dentro e fuori l'Università, lo esposero a manifestazioni di dileggio e di violenta contestazione da parte degli studenti fascisti⁶¹, i quali tendevano sia pur lentamente ma inesorabilmente a crescere a partire dal '23, specie dopo la riorganizzazione dei Guf su scala nazionale⁶². Per Ruffini fu un gesto di «elementare coerenza»⁶³ respingere il giuramento imposto nel '31: accanto a lui, il figlio Edoardo, all'epoca professore a Perugia. Ruffini fu il solo docente della Facoltà giuridica a rifiutare il giuramento; un esempio, che – accanto a quello del criminologo Mario Carrara, emiliano di nascita, assistente e genero di Lombroso, e docente nella facoltà medica e, per incarico, a Giurisprudenza, di Lionello Venturi, docente a Lettere, nonché dell'antichista De Sanctis, trasmigrato solo due anni avanti a Roma, e del filosofo Martinetti, docente a Milano, ma piemontese sotto ogni altro riguardo⁶⁴ – Gioele Solari aveva ben presente, allorquando optò per il quieto vivere, sottoscrivendo la nuova formula imposta dal regime. In una lettera del '49 indirizzata all'allievo Norberto Bobbio, giunto alla sua cattedra torinese, egli ammise con franchezza, la propria «colpa»: «Non ebbi il coraggio né dell'esempio, né del sacrificio»⁶⁵. Un altro docente di Giurisprudenza che esitò fu sicuramente Luigi Einaudi, al quale l'incoraggiamento di Croce fu probabilmente decisivo per indursi a quel passo⁶⁶.

A differenza di un Solari o un Einaudi gli altri docenti non risulta si siano posti il problema. E del resto il fascismo non fu avaro di riconoscimenti verso più d'uno tra loro; da Jannaccone, nominato nel '30 alla R. Accademia d'Italia a Federico Patetta, trasferito a Roma, dopo un decennio di presidenza della Facoltà torinese, e insignito anch'egli, nel '33, di spadino e feluca. Insomma, con una certa facilità il corpo accademico torinese si acconciò alla convivenza con il fascismo: gli esempi qui forniti sono in realtà moltiplicabili nei diversi ambienti universitari. Tra i filosofi l'orientamento generale fu filofascista, specie a partire dall'uscita di scena di figure come Juvalta, Faggi, Pastore e l'arrivo in città o alla cattedra di Guzzo, Mazzantini, Abbagnano⁶⁷.

Fra i letterati, il cane da guardia dell'ortodossia nazionalfascista fu Cian. Il suo ruolo accademico, il prestigio di direttore del «Giornale Storico» (a dispetto del suo decadimento, legato all'inquinamento ideologico, denunciato per esempio da Gobetti)⁶⁸, la vasta rete di relazioni intellettuali, infine, gli immediati riconoscimenti da parte del nuovo potere, conferirono al suo attivismo un significato politico oltre che culturale. Forse qualche stimolo a Cian giungeva dall'amico De Vecchi, «uomo d'ordine» come lui⁶⁹. Con l'accumulo delle cariche accademiche, scientifiche, pubbliche (nelle elezioni del '24 entrò in Parlamento, ricevendo il laticlavio nel gennaio '29), Cian vide dilatarsi la corte dei suoi *clientes*, diventando la calamita che attirava vanità e velleità di vecchi e giovani, paure di uscire dal giro o desideri di entrarvi. Gli esempi sono numerosissimi; anche affermati personaggi della scena accademica furono costretti a imbarazzanti dialoghi con il Catone del fascismo torinese. Si ricorda qui solo Arturo Farinelli, vulcanico docente di Letteratura tedesca, personaggio amato dagli studenti (è nota la serie dei suoi estimatori, da Togliatti a Gobetti); benché discutibile sul piano scientifico, grazie a lui la facoltà torinese divenne il centro della germanistica italiana: fra i suoi allievi furono Giovanni Vittorio Amoretti e Giuseppe Ga-

⁶¹ Cfr. ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Padri e figli*, Torino, A. Meynier, 1986, p. 36. Ma si veda anche: ARTURO CARLO JEMOLO, *Francesco Ruffini*, «Il Ponte», 5 (1949), p. 1117-1123; ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *I miei maggiori*, Milano, Garzanti, 1984, p. 13-52; Id., *Rifiuto indomabile*, «La Stampa», 18 agosto 1987. Raggiugli anche nel profilo di Ruffini firmato da PENE VIDARI, in *L'Università di Torino*, p. 431-434.

⁶² Rinvio a BENEDETTA GARZARELLI, *Un aspetto della politica totalitaria del Pnf: i Gruppi Universitari Fascisti*, «Studi Storici», 38 (1997), p. 1112-1161.

⁶³ L'espressione è dello stesso Ruffini nella sua lettera al rettore dell'Università del novembre 1931, ora in GALANTE GARRONE, *I miei maggiori*, p. 35.

⁶⁴ Su queste figure, e più in generale sul tema, si vedano le mirabili pagine, un po' ottocentesche, di HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Milano, La Nuova Italia, 2000 (*Der freie Geist und sein Widersacher*, 1993; trad. it. di Loredana Melissari); per lo più di seconda mano il lavoro divulgativo di GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001, non esente da errori di fatto.

⁶⁵ Gioele Solari a Bobbio, 3 febbraio 1949, in ARCHIVIO BOBBIO (Torino), ora in *La vita degli studi. Carteggio Gioele Solari - Norberto Bobbio. 1931-1952*, a cura e con un saggio introduttivo di ANGELO D'ORSI, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 215.

⁶⁶ Cfr. L. Einaudi a B. Croce, lettera del 19 novembre 1931, in LUIGI EINAUDI-BENEDETTO CROCE, *Carteggio (1902-1953)*, a cura di LUIGI FIRPO, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1988, p. 64-65.

⁶⁷ Cfr. CARLO AUGUSTO VIANO, *La filosofia a Torino*, in corso di stampa negli Atti del Convegno di S. Salvatore Monferrato del maggio 1998.

⁶⁸ Cfr. PIERO GOBETTI, *Figure del listone: Vittorio Cian*, «Il Lavoro», 28 febbraio 1924, ora in Id., *Scritti politici*, p. 622-625.

⁶⁹ L'espressione è usata, per Cian, da PAOLO TREVES, «Cian, Vittorio», in *DBI*, 25, 1981, p. 155-160 (160). Per i rapporti di De Vecchi con Cian, cfr. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, p. 17 ss.

beti. Censurato da Cian per il pessimismo di un suo discorso, Farinelli replicava: «Volevi che io [...] salissi in cattedra per fare l'elogio della Grande Italia e del Fascismo? [...]. Approvo e ammiro quel che c'è da approvare e da ammirare. Ma la vera sapienza in me (se ne ho) sarà finché avrò respiro di vita tollerare su ogni partito»⁷⁰.

Nondimeno, vellicato dalla nomina ad accademico d'Italia, Farinelli si adeguò; ne seguì il giuramento del '31, che precedé di pochi anni l'abbandono dell'insegnamento, nel '37, il che non significò l'uscita di scena dello studioso il quale ottenne la direzione di una prestigiosa, ancorché scientificamente non ineccepibile collana della Utet: I Grandi Scrittori Stranieri.

Del resto chi all'epoca voleva sfondare in campo culturale nella città sabauda era costretto a fare i conti con il fascismo, che in sede specialmente accademica aveva il volto di Cian. Questi, peraltro, benché autore di «bassezze e bricconate», fu «docente esemplare, imparzialissimo e liberalissimo anche nei confronti di allievi dichiaratamente o notoriamente antifascisti», crociani e gobettiani⁷¹. Ciò è avallato dalla testimonianza di Carlo Dionisotti, laureatosi precocemente nel dicembre '29, con una ponderosissima dissertazione su Pietro Bembo⁷². Precedé Dionisotti nella laurea con il titolare della cattedra di Letteratura italiana il novarese Massimo Bonfantini (1904), addottoratosi nel '26 con una tesi su Marino e il Secentismo⁷³.

Nella Facoltà di lettere, il culmine della retorica fascista, associata con il richiamo alla romanità, venne toccato da Ettore Stampini, il quale da Tommaso Vallauri aveva ereditato, con la cattedra di Letteratura latina, anche «il vezzo per la composizione latina»⁷⁴, vezzo che, con l'avvento fascista, fu impiegato in una grottesca apologetica del regime e dei suoi duci, da quello supremo a quello locale⁷⁵. Il suo «culto umanistico della latinità»⁷⁶ veniva facilmente a tramutarsi in un delirio retorico, tra evocazioni mitologiche e invocazioni salvifiche. Già cattedratico a Messina, dove fu preside e rettore, una volta giunto a Torino Stampini rivestì per tre mandati la carica di preside di Lettere (1904-1911), dirigendo la Biblioteca di Facoltà, giungendo altresì all'Accademia delle Scienze. Direttore della «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica» (1897-1920), per la casa Loescher, per la quale curò anche la Collezione di classici greci e latini con note italiane, Stampini fu tra i docenti autorevolmente rappresentativi dell'Ateneo, anche nel suo gusto dell'erudizione che sembra costituire uno dei gravami più pesanti del positivismo nella cultura universitaria torinese.

Fu con lui in rapporti di collaborazione Gaetano De Sanctis, titolare di Storia romana, che svolse altresì un ruolo centrale nell'organizzazione della didattica della Facoltà dopo la Riforma Gentile⁷⁷. Cattolico intransigente, De Sanctis visse il suo trentennio torinese in una condizione appartata, che risente l'isolamento in cui egli, sostenitore della pace, si era venuto a trovare nell'anteguerra e durante il conflitto⁷⁸. Per lui sembrava esistere soltanto il mondo dei suoi allievi, fra i quali uscirono alcuni dei principali cultori di studi greco-romani: Luigi Pareti, Mario Attilio Levi, e specialmente il più grande di tutti, Arnaldo Momigliano⁷⁹. Fra gli allievi e collaboratori di De Sanctis va poi annoverato, non in senso tecnico, Augusto Rostagni, il quale, pur avendo scelto come docente relatore per la tesi il titolare di Letteratura greca, Angelo Taccone, in realtà, fu assai più vicino allo storico, con cui condivise, dal 1923, la direzione della «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica»⁸⁰. Enorme importanza rivestì per il De Sanctis, accanto all'insegnamento, l'a-

⁷⁰ C. p. di A. Farinelli a V. Cian, 28 ottobre 1923 (in ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, Carte Vittorio Cian).

⁷¹ TREVES, «Cian, Vittorio», p. 159.

⁷² Documentazione in ARCHIVIO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO (d'ora in poi AUT), Segr. Stud., Lettere, 1929, «Dionisotti Casalone, Carlo».

⁷³ *Ivi*, 1926, «Bonfantini, Mario».

⁷⁴ GIAN FRANCO GIANOTTI, *La filologia classica*, in *L'Università di Torino*, p. 154-162 (160).

⁷⁵ Cfr. ETTORE STAMPINI, *Pentaptycon mussolinianum*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», 64 (1928-29), p. 299-313, apparso poi in volume recante anche il testo italiano (Torino, Tipografia Villarboito, s.d.) ora leggibili in appendice a PAOLA BRAGANTINI, *Il "latinista fascista". Contributo alla biografia di Ettore Stampini*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», II, 2 (1997), p. 61-74.

⁷⁶ UMBERTO MORICCA, *Ettore Stampini. Cenni biografici*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Ettore Stampini*, Torino - Genova, Lattes, 1920, p. IX-XXVII (XVI).

⁷⁷ Nella elaborazione di un nuovo statuto per Lettere e Filosofia, nondimeno, De Sanctis si trovò in grave contrasto con gli altri due membri della commissione nominata dalla facoltà: Lionello Venturi e Giovanni Vidari. Cfr. ASUT, VII 66, VdA, 19, 14 e 23 febbraio 1924.

⁷⁸ Cfr. DE SANCTIS, *Ricordi*, p. 103 ss; GIOVANNI SPADOLINI, *Gaetano De Sanctis guerra alla guerra*, «La Stampa», 22 gennaio 1994.

⁷⁹ Cfr. MARIO ATTILIO LEVI, *Alla scuola di Gaetano De Sanctis negli anni Venti*, «Storia della Storiografia», 16 (1989), p. 5-13. Levi, gobettiano e fascista, tentò nobilmente, ma invano, di aiutare il maestro («che amo e venero come un padre») dopo il suo rifiuto del giuramento, scrivendo a Dino Grandi, ministro degli Esteri, con il quale era in buoni rapporti (cfr. il riferimento e la citazione della sua lettera a Grandi dell'11 dicembre 1931, in GOETZ, *Il giuramento rifiutato*, p. 70-71).

⁸⁰ Cfr. GIAN FRANCO GIANOTTI-GIOVANNA GARBARINO, *Augusto Rostagni*, in *L'Università di Torino*, p. 424-428 (425).



3. Cesare Lombroso (1835-1909).

⁸¹ Cfr. *Per la fondazione dell'Associazione cattolica di cultura* (testo presentato da De Sanctis in un'adunata preparatoria del febbraio o marzo 1920), ora in SILVIO ACCAME, *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica. Esperienze di militanti cattolici a Torino, 1919-29*, Firenze, La Nuova Italia, p. 359-363.

⁸² L'atto di morte, datato 2 agosto 1929, redatto dall'ufficiale di stato civile di Courmayeur, si fonda sulla testimonianza di Lionello Venturi e di Guglielmo Pacchioni, direttore della Pinacoteca, compagni di vacanza di Egidi (in ACS, MPI, DGIS, I e II vers., I serie, "Egidi, Pietro").

⁸³ Cfr. ASUT, VII 64 97 EE VdA, 11 marzo 1915; in copia anche in ACS, fasc. cit.

⁸⁴ Cfr. la Relazione datata 14 luglio 1916, in ACS, fasc. cit.

⁸⁵ Cfr. la voce "Egidi, Pietro" di ROSSANO PISANO, in *DBI*, 42, 1993, p. 301-304; la Bibliografia è stata curata da LUIGI FIRPO in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 75 (1977), p. 275-352; sul ruolo di Egidi, ma più in generale sulla storiografia modernistica e medievistica torinese si vedano ora i saggi di BRUNO BONGIOVANNI, *La modernistica*, e PATRIZIA CANCIAN, *La medievistica*, contenuti nel volume a mia cura: *La città la storia il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, Bologna, il Mulino, 2001. Sulla carriera di Chabod: AUT, Segr. Stud., Lettere, 1924, "Chabod, Federico". Cfr anche (con cautela, per le inesattezze) MARIO FUBINI, *Federico Chabod studente di Lettere*, «Rivista Storica Italiana», 72 (1960), p. 629-642 (fasc. spec. dedicato a Chabod), poi in Id., *Saggi e ricordi*, Napoli, Ricciardi, 1971, p. 216-241. Sul rapporto con il maestro: FEDERICO CHABOD, *In memoria di Pietro Egidi*, «Rivista Storica Italiana», 46 (1929), p. 353-366.

⁸⁶ Documentazione in AUT, Segr. Stud., Lettere, 1923, "Debenedetti, Giacomo".

postolato a favore di una riscossa culturale dei cattolici, anche in vista di un'azione sociale autonoma⁸¹.

Nell'anno dell'abbandono di De Sanctis, il 1929, uscì di scena, ucciso da un malore improvviso⁸², un altro storico, Pietro Egidi, il quale alla cattedra torinese era giunto, da Messina, nel 1915, soprattutto grazie alla battaglia condotta proprio dal De Sanctis (peraltro sostenuto da Cian) contro le resistenze di alcuni, a cominciare dal Vidari⁸³. Titolare di Storia moderna, egli fu studioso, in realtà, di temi compresi in un vasto arco temporale, dal Medio Evo alla contemporaneità, dedicandosi negli ultimi suoi anni a ricerche di storia sabauda. Direttore dal '23 della «Rivista Storica Italiana», Egidi ebbe rapporti con ambienti antifascisti, da Salvemini (che era stato nella sua commissione di ordinariato⁸⁴) a Nello Rosselli; soprattutto, fu maestro di Federico Chabod, laureatosi nel 1924, dopo un tranquillo percorso in cui la colleganza con giovani dell'*entourage* gobettiano non lo distolse dagli studi portati avanti brillantemente⁸⁵. L'anno prima di Chabod lasciava l'Università Giacomo Debenedetti, che conseguiva la sua seconda laurea – dopo quella in Legge ottenuta nel 1921 – vantando un curriculum persino più notevole di quello chabodiano⁸⁶.

Nondimeno, malgrado i Cian e gli Stampini, i Pochettino e i Pivano, prima del tornante degli anni Trenta, che implicò una decisa accelerazione nel processo di adesione, forzosa o volontaria, al fascismo, l'intellettualità accademica cittadina continuava ad offrire sacche di resistenza, innanzi tutto motivate con la tutela dell'autonomia della ricerca e della didattica, e della sacralità del ruolo dell'uomo di scienza. Peraltro i segnali in tal senso erano destinati a diventare via via più flebili e, sovente, a racchiudersi in un bozzolo criptico.

Per quanto concerne gli studenti, si è generalmente sopravvalutato l'episodio della lettera di solidarietà a Benedetto Croce, colpito dall'ingiuria mussoliniana: per quanto significativa si tratta di vicenda di mo-

desto peso, che pur non mancò di produrre ricadute negative sul gruppo dei firmatari: Umberto Segre, Paolo Treves, Ludovico Geymonat, Franco Antonicelli, Aldo Bertini, Massimo Mila, Giulio Muggia e, della generazione precedente, Umberto Cosmo, già libero docente della Facoltà di lettere, oltre che professore nei licei cittadini (ma «dispensato dal servizio» per «incompatibilità» con le direttive del governo)⁸⁷, e probabile ispiratore del gesto, «noto sovversivo antifascista»⁸⁸, perciò condannato a cinque anni di confino nella colonia di Ustica⁸⁹. In verità, mentre tra i docenti prevaleva di gran lunga un'adesione al regime motivata perlopiù in termini opportunistici, fra gli studenti il fascismo reclutava aspiranti intellettuali militanti. Certo, specie prima che il fascismo imboccasse la strada della piena dittatura, sussistevano zone di non fascismo, talora confinanti con l'attività clandestina vera e propria in seno all'Ateneo svolta soprattutto, ma non soltanto, dai giovani comunisti⁹⁰.

Su tale strada troviamo per esempio Ludovico Geymonat, laureatosi in Matematica con Fubini nel 1926 e nel 1930 in Filosofia da Annibale Pastore e quindi perfezionatosi presso il Seminario filosofico-pedagogico nell'anno 1930-31⁹¹. Nel '31 (l'anno in cui si laureava con Solari Norberto Bobbio, la cui seconda laurea sarebbe stata con Pastore nel '33), Geymonat pubblicava un libro nato dalla tesi di laurea in Filosofia: *Il problema della conoscenza nel positivismo*. Il destino intellettuale di questo giovane valoroso dunque ai primi anni Trenta era già segnato, in direzione della critica e della storia della scienza, all'insegna di un «nuovo razionalismo», come si sarebbe chiamata l'importante raccolta di saggi che avrebbe aperto la stagione del postfascismo⁹². Sul piano politico, la scelta comunista fu infine compiuta, grazie all'incontro con un operaio che sarebbe stato martire della Resistenza, Luigi Capriolo; prima, per nascita e per frequentazioni, l'antifascismo geymonattiano non si discostò da quello generico, «dilettantesco»⁹³, di numerosi suoi coetanei borghesi.

Rimanendo all'ambito scientifico, gli anni fra le due guerre pur senza essere splendenti, non furono anni di ripiegamento, almeno fino al 1938, allorché i provvedimenti «per la tutela della razza» infersero un danno gravissimo all'Ateneo e in specie alle Facoltà scientifiche. Rifulsero i matematici e i fisici, con Francesco Tricomi e Enrico Persico, il quale sarebbe diventato protagonista dell'avventura del Centro studi metodologici nel dopoguerra. Ma anche in questo settore, anche prima del '38, si assisté ad una penosa diaspora di intelligenze: Wataghin, Persico, Wick e altri; alcuni, per fortuna (dell'Università piemontese), rientrarono nel dopoguerra⁹⁴. Per fare un altro esempio, nell'ambito del riordino dell'istruzione prodotto dalla Riforma Gentile, l'Osservatorio di Torino (Pino Torinese) fu dotato di personalità giuridica autonoma, gettandosi così le basi per gli sviluppi delle scienze astrofisiche, il che avvenne sostanzialmente nel dopoguerra grazie a studiosi di grande valore come Gleb Wataghin e Gerolamo Fracastoro, in stretto rapporto con il lavoro della ricerca industriale legata a quegli ambiti⁹⁵.

Forse però più che nelle Facoltà di scienze o di medicina, negli anni del fascismo, una più netta integrazione con il mondo dell'industria e con quello della politica, ma altresì un ruolo più fortemente propulsivo sul piano della ricerca si ebbero nel Politecnico, sia tra gli architetti sia tra gli ingegneri. Gli uni solo in una minoranza piuttosto esigua appaiono legati alla discussione e alla promozione delle nuove tendenze razio-

⁸⁷ Documentazione in ACS, MPI, DGIS, Div. I, Fasc. pers. Liberi doc. II s. (1910-1930), "Cosmo, Umberto".

⁸⁸ Tg. del prefetto di Torino Luigi Maggioni al Ministero dell'Interno (31 maggio 1929), in ACS, Casellario Politico Centrale, b. 3452, "Muggia, Giulio".

⁸⁹ Oltre allo scritto cit. di Antonicelli, cfr. NORBERTO BOBBIO, *Tre maestri*, Torino, Ilte, 1953, ora in Id., *Italia civile*, p. 119-134 (su Cosmo le p. 125-128); PAOLO BRESCACIN, *Umberto Cosmo e la pratica della libertà*, Susegana, Arti Grafiche Conegliano, 1991; la voce di ALBERTINA VITTORIA in *DBI*, 34, 1988, p. 788-192 e specialmente la documentazione in ACS, MPI, DGIS, fasc. cit., nonché CPC, b. 1500, fasc. 1874.

⁹⁰ Cfr. MIRELLA LARIZZA LOLLI, *L'antifascismo democratico: vicende, figure e dibattito*, in *Storia del movimento operaio*, III (1980), p. 225-270, specialmente 224 ss. Per la ricostruzione della vicenda politica: CARLO DE FREDE, *Il giudizio di Mussolini su Croce "imboscato della storia"*, «Storia e Politica», 22 (1983), p. 114-137.

⁹¹ La documentazione è in AUT, SS, Lettere, 1930, "Geymonat, Ludovico".

⁹² Cfr. LUDOVICO GEYMONAT, *Studi per un nuovo razionalismo*, Torino, Chiantore, 1945.

⁹³ Così Geymonat stesso in una sua pagina autobiografica: LUDOVICO GEYMONAT, *Perché sono comunista*, ora in Id., *Dialoghi sulla pace e la libertà*, a cura di FABIO MINAZZI, premessa di Luigi Cortesi, Napoli, Cuen, 1992, p. 221-223 (222). Su di lui si veda soprattutto NORBERTO BOBBIO, *Ricordo di Ludovico Geymonat*, «Rivista di Filosofia», 84 (1993), p. 3-19, ora in Id., *La mia Italia*, a cura di PIETRO POLITO, Firenze, Passigli, 2000, p. 96-112.

⁹⁴ Cfr. VITTORIO DE ALFARO, *Fisica*, in *La Facoltà di Scienze*, I, p. 207-280.

⁹⁵ Cfr. ATTILIO FERRARI, *Astronomia*, *ivi*, p. 189-206.

nalistiche, specie dopo l'abbandono della città di personaggi inquieti e stimolanti quali Persico, Pagano, Sartoris, peraltro tutti estranei ai circuiti accademici, e dopo la sconfitta del sogno di Fillia e compagni di fare di Torino la «Futuristapoli»⁹⁶. Decisamente più pronti a cogliere le esigenze di «modernità» della città dell'industria appaiono gli ingegneri, che stabiliscono relazioni tanto intense quanto proficue con imperi industriali quali la Sip o la Fiat. Un personaggio come Giancarlo Vallauri – successore nel '26 sulla cattedra di Elettrotecnica che era stata di Guido Grassi – svolse ruoli decisivi come *trait d'union* fra i due ambiti, quello universitario e quello imprenditoriale, senza trascurare gli eccellenti rapporti che egli seppe costruire con il regime, anche se secondo la testimonianza di uno fra i pochi umanisti nascosti nelle pieghe della teoria ingegneristica e architettonica, Augusto Cavallari Murat, Vallauri «riempì il Politecnico di antifascisti»⁹⁷. Un'opinione contraddetta da altre testimonianze e documenti, anche se pare assodato che Vallauri, uomo di potere, rimase persona onesta e tollerante⁹⁸. Certamente fu antifascista, senza infingimenti, il cattolico Colonnetti (che tuttavia pagò lo scotto del giuramento del '31); mentre cadute si registrano nel percorso dell'altro grande della Facoltà di ingegneria, il Panetti, cattolico anch'egli, fondatore fin dal 1912 di quel Laboratorio di aeronautica che avrebbe stabilito un primato su scala nazionale, anche grazie ai rapporti politico-industriali e alle connessioni con molte ricerche svolte nella Facoltà di scienze. Un esempio di integrazione fra i due atenei, oltre che fra mondo universitario, mondo dell'industria e mondo della politica⁹⁹. Così come attraverso un Filippo Burzio, docente al Politecnico oltre che alla Scuola d'applicazione, scrittore, scienziato politico e giornalista (tanto da diventare direttore della «Stampa» nel post-Liberazione), si possono cogliere i fili che legano scienza e umanesimo nella cultura accademica subalpina.

Non mancarono dunque, anche nelle scienze «esatte», i maestri capaci di esprimere anche visioni politiche: piace ricordare, accanto ai nomi già fatti, nella chimica, il sardo Michele Giua, che ebbe a soffrire persecuzioni nell'Università ancor prima di finire in carcere con i cospiratori di GL nel '35. Nello stesso anno, senza attendere le leggi razziali lasciava Torino per rifugiarsi in Argentina un grande rappresentante delle scuole di patologia medica, Benedetto Morpurgo, il quale peraltro non solo era stato organico al regime ma aveva anche, per tempo, contribuito a studi sulle tematiche della purezza della razza¹⁰⁰. Mentre il discepolo Azzo Azzi fu acceso fascista, antifascista, ma senza vocazione alla militanza, fu un altro allievo di Morpurgo, Giuseppe Levi, la cui bella figura ci è stata tramandata soprattutto dall'affettuoso *Lessico familiare* di sua figlia Natalia. Levi fu privato della cattedra nel 1938: fu devastante, infatti, l'impatto delle leggi razziali sull'Ateneo torinese. Santorre Debenedetti, Giorgio Falco, Arnaldo Momigliano, Cino Vitta, Giuseppe Ottolenghi, nelle facoltà umanistiche; Gino Fano, Amedeo Herlitzka, Giuseppe Levi, Alessandro Terracini in quelle scientifiche. Nove titolari di cattedra ai quali vanno aggiunti gli altri rappresentanti del corpo docente (incaricati e simili), per un totale di circa sessanta nomi. Un'autentica catastrofe del mondo della cultura, e soprattutto delle scienze esatte, davanti alla quale la comunità intellettuale rimase inerte e silenziosa, spesso anzi semplicemente gergando per occupare o distribuire i posti rimasti insperatamente vacanti¹⁰¹.

⁹⁶ Ho sviluppato queste tematiche nel mio *La cultura a Torino*, p. 258 ss.

⁹⁷ AUGUSTO CAVALLARI MURAT, intervista all'autore, 1984. Di questo notevole personaggio esiste una preziosa raccolta di scritti *Come carena viva. Scritti sparsi*, 5 voll., Torino, Bottega d'Erasmus, 1982.

⁹⁸ Si veda la raccolta di articoli da varia fonte nell'op. *Giancarlo Vallauri*, Torino, IENGF, s.d.

⁹⁹ Cfr. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, p. 266 ss. Su Colonnetti si veda *Testimonianze in memoria di Gustavo Colonnetti*, Torino, Stamperia Artistica Nazionale, 1973; in generale LEVI, *La Regia Scuola d'Ingegneria di Torino dalla riforma Gentile all'autarchia*, in BONGIOVANNI-ID., *L'Università di Torino*; VITTORIO MARCHIS, *Politecnico: un Ateneo tra società e innovazione*, in *Storia di Torino*, IX, *Gli anni della Repubblica*, a cura di NICOLA TRANFAGLIA, Torino, Einaudi, 1999, p. 673-710.

¹⁰⁰ Cfr. GERMANA PARETI, *Laboratorio e moschetto. La scuola torinese di patologia e la propaganda fascista*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», II-III (1997-1998), 2, p. 117-147.

¹⁰¹ In generale ROBERTO FINZI, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 1997; GIORGIO ISRAEL-PIETRO NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, il Mulino, 1998; per la situazione torinese: LUISA RINALDELLI, *In nome della razza. L'effetto delle leggi del 1938 sull'ambiente matematico torinese*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», II-III (1997-1998), 2, p. 149-208.

3. *Il secondo dopoguerra*

Sarebbe difficile sostenere che a Torino si verificasse un 25 aprile della cultura; ma è abbastanza convincente l'ipotesi che a partire dai drammatici quarantacinque giorni compresi tra il 25 luglio e l'8 settembre del '43 si sia andato ridisegnando il ruolo dell'uomo di cultura. La crisi del regime comportò una rivelazione dei limiti e della natura strutturale più che ideologica dell'adesione degli intellettuali al fascismo, la quale era soprattutto legata a situazioni istituzionali, a occasioni di lavoro, e al complessivo sforzo di riconoscimento da parte del regime del ruolo di «coloro che lavorano con la mente». Gli uomini di scienza lettere e arti che si riaffacciavano alla ribalta, a Torino come altrove, non erano «nati dal nulla», ma provenivano «dall'interno del regime»¹⁰². Il discorso vale naturalmente in primo luogo per l'Università.

Dopo una lunga, forzata rinuncia alla piena dimensione politica numerosi intellettuali (accademici e no) si riavvicinavano alla *civitas*. Dopo ansiose esitazioni tra le lusinghe del «servo encomio» e le tentazioni contemplative, il rientro in sé, ossia nello studio e nel lavoro intellettuale, essi erano posti davanti alla necessità di una scelta estrema. Gli uomini del mondo della cultura venivano invitati – così un manifestino dell'agosto 1944 vergato dalla mano di Norberto Bobbio, uscito infine dalla «doppiezza»¹⁰³ – a «non rinchiudersi nella torre d'avorio della propria contemplazione egoistica e della propria meditazione solitaria, inammissibile colpa, immeritevole di remissione»¹⁰⁴. All'interno del Comitato d'intesa Bobbio rappresentava il Partito d'Azione; accanto a lui altri nomi che dalla Torino fascista attraverso percorsi accidentati erano giunti all'antifascismo, alla Resistenza, e si avviavano alla fervida e deludente stagione dell'impegno democratico del dopoguerra. Tra gli altri, il filosofo e matematico Ludovico Geymonat, rappresentante del Pci, e Giacomo Mottura, anatomo-patologo, il quale esprimeva il Movimento dei lavoratori cristiani, ispirato alle posizioni del personalismo di Mounier, di cui si fece traduttore¹⁰⁵. Taluni di questi uomini animarono nel dopoguerra la gran parte delle istituzioni culturali cittadine a cominciare dall'Università e dall'Accademia delle Scienze, ma anche quelle fondate nell'entusiasmo dello *statu nascenti* postresistenziale, nell'intento di svecchiare e sprovincializzare il dibattito intellettuale. Prevalentemente accademico, ma di eccezionale vivacità nei suoi primi anni, fu il Centro di studi metodologici, un organismo del tutto informale nato da incontri privati tra alcuni docenti di discipline filosofiche e matematiche nell'Ateneo, rappresentanti di due generazioni¹⁰⁶: le discussioni aventi per oggetto questioni di metodo, generali e particolari, dirà un protagonista, si svolgevano «in una serena, ferma atmosfera ove le passioni giungevano smorzate, ove solo l'interesse scientifico aveva valore»¹⁰⁷. Prospero Nuvoli, Piero Buzano, Enrico Persico, Eugenio Fro-la, Nicola Abbagnano, Ludovico Geymonat furono i propugnatori dell'iniziativa; l'ultimo, in particolare, rappresentò l'autentica «forza propulsiva del gruppo»¹⁰⁸. Più in generale, il Centro – animato da matematici, filosofi, epistemologi, scienziati sociali, metodologi puri – rivelò una capacità di porre quesiti multidisciplinari, a partire dall'incontro fra professori dell'Università, docenti del Politecnico, e quadri del mondo imprenditoriale e dirigenziale, sovente collocati su sponde ideologicamente distanti¹⁰⁹. Il Centro, procedendo in «un nuovo strano modo di impostare i problemi filosofici»¹¹⁰, tentò di colmare un ritardo della cultura torinese, specialmente scientifica, nei confronti delle questioni lo-

¹⁰² GABRIELE TURI, *Casa Einaudi. Libri uomini idee oltre il fascismo*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 9.

¹⁰³ Così lo stesso Bobbio nell'intervista a P. Buttafuoco: «Ero immerso nella doppiezza, fascista tra i fascisti e antifascista con gli antifascisti. Non ne parlavo perché me ne vergo-gna-vo», «Il Foglio», 12 novembre 1999.

¹⁰⁴ Il testo è riprodotto in LIA CORINALDI, *Resistenza e intellettuali a Torino. Testimonianze e documenti del Fronte degli Intellettuali, dell'Organizzazione sanitaria clandestina interpartitica e del CLN per la scuola per il Piemonte*, «Mezzosecolo», 1 (1975), p. 163-202 (166 n.).

¹⁰⁵ Cfr. EMANUEL MOUNIER, *Che cos'è il personalismo*, trad. di Giacomo Mottura, Torino, Einaudi, 1948.

¹⁰⁶ Cfr. SILVIO PAOLINI MERLO, *Consuntivo storico e filosofico sul "Centro di Studi Metodologici" di Torino (1940-1979)*, Genova, Pantograf, 1998, p. 11 ss.

¹⁰⁷ PROSPERO NUVOLI, *Relazione della presidenza*, «Atti del Centro Studi Metodologici», (1957-1958), p. 7-16, cit. in LIVIA GIACARDI-CLARA SILVIA ROERO, *L'eredità del Centro di Studi Metodologici sulla matematica torinese*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», II, 2 (1997-1998), p. 289-355 (290 n.).

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 290; non condivide questa opinione PAOLINI MERLO, *Consuntivo*, p. 13, che insiste sulla corralità dell'iniziativa.

¹⁰⁹ Cfr. PAOLINI MERLO, *Consuntivo*, p. 15 ss.

¹¹⁰ Geymonat a Nuvoli, 20 luglio 1946, ora in appendice a GIACARDI-ROERO, *L'eredità del Centro Studi metodologici*, p. 344-346 (344).

4. Scheda personale di Gino Fano per il censimento razzista del 1938.

SCHEDA PERSONALE
(R. Università di Torino)

(Cognome e nome dell'insegnante, impiegato od agente).....
FANO GINO

(paternità).....Fu-Ugo..... (maternità) Fu-Fano-Angelica.....

(Data e luogo di nascita) 5 gennaio 1871 - Mantova.....

(Cognome e nome del coniuge) Cassia Rosetta.....

(Qualifica (1) e grado gerarchico) grado IV - professore ordinario di geometria analitica-con-elementi di proiettiva e geom.descrittiva con disegno

(Città, Ufficio o Istituto in cui l'insegnante, impiegato od agente presta servizio).....
Torino - R. Università

.....

a) Se appartenga alla razza ebraica da parte di padre { si / no (2)

b) Se sia iscritto alla comunità israelitica..... { sì / no (2) pregato, ho solo consentito da alcuni anni a pagare una quota annua a puro titolo di contributo per le Opere Pie locali.....

c) Se professi la religione ebraica..... { sì / no (2)

d) Se professi altra religione e quale..... { sì / no (2)

e) Se la conversione ad altra religione sia stata effettuata da lui e dai propri ascendenti e quali, ed in quale data Non convertiti (salvo una sorella, cattolica dal 1921). Abbiamo però abbandonato la religione israelitica gradatamente; nel corso di 2-3 generazioni. Personalmente, già nel censimento 1911 ho dichiarato di non appartenere a nessun culto e l'ho sempre confermato, anche quando ho consentito al pagamento di cui sopra.

f) Se la madre sia di razza ebraica..... { sì / no (2)

g) Se il coniuge sia di razza ebraica..... { sì / no (2)

Colognola ai Colli del 12 settembre 1938/XVI
(Verona)

Firma del titolare della scheda
F.to: Gino Fano

(1) Gli insegnanti indicheranno anche la materia del loro insegnamento.
(2) Cancellare, con un tratto di penna, le indicazioni che non interessano il titolare.

Reza 1928.VI - Tip. Op. Rom. - Col. 103 (300.000)

gico-epistemologiche e metodologiche. Le esperienze di un Vailati e di un Peano, nei decenni precedenti, denunciavano, come s'è accennato, una refrattarietà degli ambienti universitari verso certi ambiti di discussione, in particolare la riflessione filosofica sul significato del lavoro scientifico. Numerose furono le diffidenze verso il Centro anche in ambienti progressisti: l'iniziativa scontava il persistente peso dell'idealismo nella cultura torinese e italiana.

Ai fondatori si aggiunsero, fra gli altri, Cesare Codegone, Bruno Leoni, Norberto Bobbio, Tullio Viola, Bruno De Finetti, Gleb Wathagin, Luigi Firpo, fino, in tempi più vicini, a Carlo Augusto Viano, Pietro Rossi, Luciano Gallino, Tullio Regge, accomunati dal «modo di interpretare le proposizioni della scienza» e dal giudizio sul «valore da attribuire a queste proposizioni»¹¹¹. Privi di una concezione unificante sul piano filosofico i soci effettivi ed aderenti del Centro si ritrovavano essenzialmente in «un modo di far cultura»: antidogmatico, antimetafisico, critico¹¹²; ma, a dispetto delle «approssimazioni» e delle «confusioni», il Centro fu «uno dei tentativi più seri, fatto dalla cultura italiana, di andare in giro per il mondo»¹¹³.

Insomma, un bilancio ragguardevole che contribuì a diffondere nel sostrato della cultura «alta» un atteggiamento di neorazionalismo, per servirsi della formula geymonattiana, o di neoilluminismo per citare Abbagnano, il quale peraltro aveva ormai definito la cifra della sua ricerca, sulle orme del suo maestro Antonio Alliotto, come esistenzialismo positivo¹¹⁴. Dentro e fuori della cittadella universitaria, i neoilluministi torinesi si batterono per una difesa della cultura laico-razionale: nell'Italia democristiana, attraversata da venti di integralismo (e di estremismo anticomunista) ciò significava scontrarsi con il clericalismo. La trincea fu soprattutto nella «Rivista di Filosofia», che dopo complesse vicissitudini riprendeva le pubblicazioni, collocandosi essenzialmente sul terreno dell'interpretazione, voltando almeno in parte le

¹¹¹ [LUDOVICO GEYMONAT], *Prefazione a Fondamenti logici della scienza*, Torino, De Silva, 1947, p. VII-VIII (VII).

¹¹² LUDOVICO GEYMONAT, *Paradossi e rivoluzioni*, Milano, il Saggiatore, 1979, p. 60.

¹¹³ NORBERTO BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1977, p. 94 n.

¹¹⁴ Cfr. GIACARDI-ROERO, *L'eredità*, p. 304. Sulla genesi dell'esistenzialismo positivo in Abbagnano e sul suo debito con Alliotto cfr. GIUSEPPE SEMERARI, *Novecento filosofico italiano. Situazioni e problemi*, Napoli, Guida, 1988, p. 171-208.

spalle all'impostazione di Solari, il quale accanto e dopo Martinetti ne era stata l'anima, passando il testimone al discepolo Bobbio. Ma, neoilluminismo a parte, la rivista, in spirito di apertura, traduceva Jaspers, Löwith e Nietzsche; nel rinnovamento redazionale trovarono posto i maggiori esponenti della cultura razionalista cittadina: Abbagnano, Geymonat, Ferrarotti; non mancavano, in nome della libertà della ricerca e della utilità del confronto, autori dell'altra sponda come Luigi Pareyson, Sergio Cotta, Augusto Del Noce (presenza fugace nell'Ate-
neo nel primo dopoguerra), Felice Balbo¹¹⁵.

Il neoilluminismo, coniugato all'opposizione all'idealismo, con un forte interesse metodologico e una disposizione al confronto con correnti di pensiero straniere, anima anche i «Quaderni di Sociologia» nati nel '51 (presso la casa editrice Taylor che aveva ereditato la «Rivista di Filosofia», e nella quale un ruolo guida era svolto da Abbagnano) primo avvio di una ripresa della sociologia italiana, primo colpo sparato contro l'egemonia crociana. Significativamente Ferrarotti, curatore dei «Quaderni» insieme ad Abbagnano, denunciava in esordio la subordinazione della cultura italiana al «crocismo»¹¹⁶. Di qui – ma non si dimentichi che dalla costola di Solari, a Giurisprudenza e quindi a Scienze Politiche, attraverso Filippo Barbano la sociologia costruiva un altro contrafforte – sarebbe nata una delle più importanti scuole sociologiche italiane, con Luciano Gallino, attivo nelle Facoltà di lettere e di Magistero¹¹⁷.

Un importante contributo al collegamento tra Università e intellettualità diffusa venne da editori a tradizionale destinazione universitaria come la Utet o la Chiantore che ritornava all'etichetta originaria di Loescher. Nella prima fu decisivo il contributo di un altro allievo di Solari, Luigi Firpo, che proprio nella casa torinese incominciò a rivelare un eccezionale talento di organizzatore culturale, mentre portava avanti un'infaticabile attività di studioso dai molteplici interessi. Dalla Facoltà di lettere altri collaboratori importanti contribuivano al lavoro editoriale della casa: Giorgio Barberi Squarotti, Augusto Rostagni e, poi, Italo Lana. Fra i collaboratori, numerosi furono gli esponenti della migliore cultura universitaria cittadina. Su tale strada si sarebbero poste successive collezioni dedicate alla filosofia, all'economia, alla sociologia, alla storiografia, alla pedagogia, alla scienza.

Nel 1957 si registrò la nascita di una casa destinata a non effimero ruolo nell'animazione del sapere accademico, certo non solamente cittadino: la casa fondata da Paolo Boringhieri, con una vocazione scientifica ma non in senso angusto, come dimostra la bella Enciclopedia di autori classici, uno dei tentativi più originali e persuasivi di ragionare in un'ottica complessiva, all'insegna di un rigore che sembra rinviare direttamente, ancora, alla scuola «positiva» torinese. La collana era diretta da un altro degli allievi di Gioele Solari, Giorgio Colli, una straordinaria figura di studioso capace di affrontare con la medesima acribia filologica e lo stesso spessore filosofico la classicità greca e Nietzsche¹¹⁸.

La scienza, più in generale nel catalogo della casa Boringhieri (che negli anni Ottanta divenne Bollati Boringhieri), era guardata non soltanto con curiosità, ma con l'attenzione che si deve ad una fetta della cultura almeno altrettanto importante di quella umanistica. Grazie a uomini come Colli o come Abbagnano il sapere non umanistico a Torino non venne ridotto a mero sapere tecnico. Si pensi nella Facoltà di scienze a studiosi del calibro di Tullio Viola o di Tullio Regge, accomunati da una sensibilità filosofica (il primo anche religiosa) e in generale

¹¹⁵ Si veda ora *Rivista di Filosofia. Indici. 1909-1999*, a cura di MARIA FILIPPI (che non risulta in fs., né in cop.), Bologna, il Mulino, 1999; molte notizie emergono dal cit. Carteggio Solari-Bobbio e dalla mia introduzione *Il discepolo e il maestro, passim*.

¹¹⁶ Cfr. FRANCO FERRAROTTI, *Piano di lavoro*, «Quaderni di Sociologia», I (1951), p. 2-6. Ma si veda il fasc. spec. dei «Quaderni di Sociologia» [XXXII (1985), 4-5] intitolato *Gli sviluppi della sociologia in Italia. Studi dedicati a Renato Treves*, a cura di BRUNO MAGGI.

¹¹⁷ Per la ricostruzione del percorso di Barbano si parta ora da *Teoria, società e storia. Scritti in onore di Filippo Barbano*, a cura di CARLO MARLETTI e EMANUELE BRUZZONE, Milano, FrancoAngeli, 2000, che reca la Bibliografia a cura di Bruzzone (p. 799-844).

¹¹⁸ Per notizie minime sulla collana rinvio al pur incompleto (e con qualche imprecisione) *Catalogo generale. 1957-1992*, a cura di ENRICO LANFRANCHI, Torino, Bollati Boringhieri, 1992; per lo studioso: *Giorgio Colli: incontro di studio*, a cura di SANDRO BARBERA e GIULIANO CAMPIONI, Milano, Angeli, 1983.

da un'apertura al dialogo con tematiche assai più larghe di quelle connesse allo specifico del proprio lavoro. Naturalmente le culture della tecnica rimanevano ben salde, tra le Facoltà di ingegneria e di architettura del Politecnico a quelle di Economia o di Chimica, per esempio, nell'Università. Per fare un solo esempio specifico, nel fatidico 1968 veniva realizzato, a partire dall'attività del Centro di microscopia elettronica, il primo manuale italiano di settore, «frutto di sperimentazione e non solo di raccolte libresche di protocolli»¹¹⁹. Tuttavia gli ambiti scientifici forse ebbero maggiori difficoltà nella ripresa del dopoguerra, essendo stata più devastante la diaspora provocata dalle persecuzioni razziali. Benefico effetto avrebbe avuto sugli studi matematici, e *contrario*, il rientro di uno studioso come Alessandro Terracini, destinato alla presidenza dell'Unione matematici italiani, dal quale, sarebbero discesi allievi che, accanto a quelli di Guido Fubini o di Francesco Tricomi, avrebbero illustrato con il loro lavoro la Facoltà.

Intanto, nei primi anni Cinquanta, fra i più autorevoli docenti della Facoltà giuridica, consulente della casa editrice di Giulio Einaudi nonché collaboratore di varie iniziative editoriali, emergeva la personalità di Norberto Bobbio. Piemontese «di nascita, di formazione, di temperamento»¹²⁰, questo allievo di Pastore e, specialmente, di Solari, era rientrato nella sua piccola patria dopo esperienze di studio in Germania, e una precocissima carriera accademica tra Camerino, Siena e Padova. Di Solari rilevò nel 1948 la cattedra di Filosofia del diritto. Da quel momento la presenza di Bobbio nel panorama culturale cittadino non si contenne nell'ambito universitario, sulla base di un'elaborazione in merito al ruolo civile dell'uomo di scienza, alla coniugazione di dimensione accademica e dimensione militante. Già nel '44, del resto, in un'opera, sicuramente accademica, Bobbio si lasciava sfuggire una proposizione che sembrava un impegno: «alla filosofia l'esperienza politica è intrinseca»¹²¹.

Partendo da ricerche di teoria e di filosofia giuridica, anche sotto l'influsso e delle teoriche kelseniane e, più in generale, della filosofia analitica, Bobbio allargava i suoi interessi verso la storia della filosofia; contemporaneamente, accanto allo scienziato, acquistava prestigio l'intellettuale militante, e Bobbio ne forniva nel corso degli anni prova perspicua specialmente nel suo lavoro di storico delle idee politiche, e più in generale della cultura politica e degli intellettuali. Quando, sul finire della carriera, passò all'insegnamento di Filosofia politica, Bobbio intensificò il suo ruolo di *opinion maker*, specie sulle pagine della «Stampa», proponendosi quale analista della politica italiana, contribuendo a rifondare sul piano accademico la Scienza politica, attento ai due suoi versanti, quello empirico e quello teoretico. Suo allievo fu Paolo Farneti, che avrebbe portato avanti, nella sua breve esistenza, anche sul piano della «milizia della ragione», la linea del maestro¹²². Né si può sottovalutare, anche per le sue ricadute sulla cultura universitaria cittadina (allievi, seminari, convegni, tesi di laurea e di dottorato, ricerche di approfondimento su tale linea...) la riflessione bobbiana sulla democrazia¹²³. Nella enorme, crescente varietà di temi su cui Bobbio sarebbe intervenuto nella discussione pubblica, va infine ricordato la problematica irenologica, a cui peraltro giunse tardi – attraverso Günther Anders – e, peraltro, assai contraddittoriamente¹²⁴. Questa direzione di lavoro di Bobbio (che al tema guerra e pace dedicò alcuni dei suoi corsi universitari degli ultimi decenni), le istanze di rigetto della guerra come modo di risoluzione dei conflitti con la salvaguardia dell'ordine del siste-

¹¹⁹ PAOLA BONFANTE-SILVANO SCANNERINI, *Botanica*, in *La Facoltà di Scienze*, I, p. 131-152 (138).

¹²⁰ GIOVANNI BUSINO, *La philosophie militante de Norberto Bobbio*, «Studi Piemontesi», XI (1982), p. 3-12.

¹²¹ NORBERTO BOBBIO, *La filosofia del decadentismo*, Torino, Chiantore, 1944, p. 105.

¹²² L'espressione è di MARCO REVELLI, *Paolo Farneti militante della ragione*, Milano, Franco Angeli, 1984 (Estratto da: CENTRO STUDI P. FARNETI, *Il sistema politico italiano tra crisi e innovazione*, ivi, 1984).

¹²³ Si legga una delle ultime lezioni bobbiane sul concetto di *Democrazia* ora in *Alla ricerca della politica. Voci per un dizionario da scrivere*, a cura di ANGELO D'ORSI, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 3-17. Una buona ricostruzione è quella di PIERO MEAGLIA, *Bobbio e la democrazia. Le regole del gioco*, S. Domenico di Fiesole, ECP, 1994. In un'ormai abbastanza ampia bibliografia si vedano anche ENRICO LANFRANCHI, *Un filosofo militante. Politica e cultura nel pensiero di Norberto Bobbio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989; TOMMASO GRECO, *Norberto Bobbio. Un itinerario intellettuale tra filosofia e politica*, Roma, Donzelli, 2000.

¹²⁴ Cfr. GÜNTHER ANDERS, *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*, prefazione di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1962; NORBERTO BOBBIO, *La mia «coscienza atomica» cominciò con Russel e Anders*, colloquio con Luigi Bonanate e Luigi Cortesi, «Giano», IV (1990), p. 117-129, poi in 1945: *Hiroshima in Italia. Testimonianze di scienziati e intellettuali*, a cura di LUIGI CORTESI, Napoli, Cuen, 1995, p. 28-36; nonché ID., *Autobiografia*, a cura di ALBERTO PAPUZZI, Roma-Bari, Laterza, 199, p. 221 ss. Rinvio alle due raccolte bobbiane: *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, il Mulino, 1991³ (1^a ed., ivi, 1979); *Il terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e la guerra*, a cura di PIETRO POLITO, Torino, Sonda, 1989.

ma internazionale, e di certe sue regole sarebbe stata ripresa da alcuni dei suoi allievi¹²⁵.

Bobbio svolse anche un ruolo organizzativo, coinvolto in imprese editoriali e culturali, segnatamente nella casa Einaudi, in particolare nella Collana filosofica¹²⁶. Einaudiani sono anche altri esponenti dell'intelligenza torinese formatasi sul piano civile nell'azionismo e, a differenza di Bobbio, anche nell'attiva partecipazione alla lotta armata contro il nazifascismo, in particolare Franco Venturi e Massimo Mila. Giunsero ambedue piuttosto tardi all'insegnamento universitario, con una differenza significativa: Venturi fu subito uomo di studio, anche quando era funzionario nell'Istituto italiano di cultura di Mosca, o quando scriveva sul quotidiano di GL, e partecipava in prima persona alla battaglia politica. L'Università fu lo sbocco naturale di una antica vocazione di studioso, a cui egli d'altronde seppe fornire una ricchezza e un rigore che lo imposero ben presto sulla scena internazionale come uno dei maggiori studiosi dei temi quali il populismo russo e l'Illuminismo, al cui studio, in una dimensione continentale, egli dedicò un lavoro eccezionale per costanza, per mole, per capacità analitica, per risultati finali. L'Illuminismo, dunque, ancora, faro dell'intelligenza torinese.

In questo caso, nondimeno, siamo davanti ad uno degli archetipi: nell'opera di Franco Venturi la parola «Illuminismo» assume una pregnanza politico-ideale, che si riconnette al pensiero e all'azione di una linea Gobetti-Salvatorelli-Rosselli e, naturalmente, alla figura del padre Lionello, esule in Francia dal 1931. Si tratta, sostanzialmente, dell'humus giellistico, intorno al quale Venturi svolse la sua formazione, raggiungendo la sua prima maturità di storico-politico, sia nel periodo francese, tra i fuorusciti, che nella clandestinità dell'azione antifascista, tra i partigiani, sia, infine, nel primo dopoguerra agitato dalle speranze dei grandi cambiamenti, fra gli azionisti, e, naturalmente, dalle rapide disillusioni che ne conseguirono¹²⁷. Tra i poli di utopia e riforma si snoda il lungo, minuzioso e robusto lavoro di scavo e di interpretazione dedicato, dopo molti contributi «minori» tutti di eccezionale intelligenza e vigore, al *Settecento riformatore*: «uno dei progetti storiografici più ambiziosi del nostro secolo», lo avrebbe definito un allievo di Venturi, Giuseppe Ricuperati, tra i primi esponenti di una autentica scuola che, pur sviluppandosi lungo rotte metodologiche spesso diverse, dimostra l'importanza del ruolo del maestro¹²⁸. Che studiasse il Settecento o l'Ottocento, populistici e illuministi, rivoluzionari e riformatori, utopisti e riformisti, Venturi, autentico «cittadino del mondo» fu comunque attento a quegli intellettuali che, più di altri, «pensavano al bene comune»¹²⁹; ossia, a tutti i fenomeni di cambiamento, sociale, politico e culturale. In definitiva, l'attività storiografica venturiana fu anche lavoro politico, e la sua prediletta creatura, l'Illuminismo, aveva per lui «qualcosa di universale e di eterno. Ai suoi occhi, esso non è solo patrimonio e appannaggio di certi paesi e di certe fasi storiche, ma è una luce che spetta agli uomini di ogni paese accendere e alimentare e riaccendere»¹³⁰.

Chi scrive queste parole è un compagno di lotta politica e di milizia intellettuale di Venturi, Alessandro Galante Garrone, animato da una passione civile non inferiore a quella dei suoi amici e compagni azionisti. In questo magistrato con la tentazione della storia, l'insegnamento dei grandi maestri dell'Ateneo cittadino, a cominciare da Ruffini e Solari, diventava stimolo a una diuturna battaglia di laicità e di democrazia, ferma nella difesa delle prerogative dello Stato di diritto, davanti agli attacchi che da tante parti nel corso dei decenni ad esso giungevano. Il

¹²⁵ In particolare alludo a Luigi Bonanate (che con altri fondò nel 1985 la rivista «Teoria politica») e ai suoi allievi.

¹²⁶ Giulio Einaudi Editore a N. Bobbio, 5 luglio 1946; velina in ARCHIVIO CASA EDITRICE EINAUDI, «Bobbio, Norberto». Sulla gestazione e la direzione della Collana filosofica cfr. TURI, *Casa Einaudi*, p. 253 ss.

¹²⁷ Cfr. GIUSEPPE RICUPERATI, *Franco Venturi e il concetto di illuminismo*, «Rivista Storica Italiana», 108 (1996), p. 550-648. Si tratta di un fasc. monogr. dedicato a *Franco Venturi. Politica e storia* (così in copertina).

¹²⁸ *Ivi*, p. 643. Si vedano però anche gli Atti del Convegno dell'Accademia delle Scienze di Torino del dicembre 1996: *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, a cura di LUCIANO GUERCI-GIUSEPPE RICUPERATI, Torino, Fondazione Einaudi, 1998.

¹²⁹ LEO VALIANI, *Una testimonianza*, nel fasc. cit. della «Rivista Storica Italiana», p. 507-549 (547). Ma rinvio specialmente all'importante carteggio fra i due ora edito in un'ampia selezione: LEO VALIANI-FRANCO VENTURI, *Lettere. 1943-1949*, a cura di EDOARDO TORTAROLO, Introduzione di Giorgio Vaccarino, Firenze, La Nuova Italia, 1999.

¹³⁰ ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Da Giustizia e Libertà al "Settecento riformatore"*, in FRANCO VENTURI, *La lotta per la libertà. Scritti politici*. Saggi introduttivi di VITTORIO FOA e ALESSANDRO GALANTE GARRONE, a cura di LEONARDO CASALINO, Einaudi, Torino 1996, p. XXXV-LI (cit. p. XLVIII).

mondo dell'azionismo sopravviveva nei giornali, nell'editoria o nell'Università: Galante Garrone vi giunse tardi, nella Facoltà di lettere; tardi, come già accennato, e senza mai ottenere la cattedra, vi arrivò anche il compagno di lotta Mila, dopo una ricca esperienza di libero studioso, nonché di redattore e consulente editoriale, tra la Utet e l'Einaudi¹³¹. La musicologia rimase il suo punto forte, a dispetto del disinteresse dell'istituzione universitaria nei confronti di una disciplina che sarebbe diventata cattedra solo dopo l'uscita di scena di Mila stesso. Accanto alla Musica, andrebbero almeno segnalati gli insegnamenti di Storia del teatro e di Storia del cinema, nei quali, con studiosi di grande rigore quali Gian Renzo Morfeo e, soprattutto, Guido Aristarco, lukacciano storico del cinema, cultore del neorealismo, fondatore della rivista «Cinema Nuovo», Torino ha segnato di nuovo un primato sul piano nazionale¹³².

Guardando ai filosofi, troviamo, accanto e contro i neorazionalisti, negli stessi ambienti della Facoltà di lettere e filosofia, i cattolici, a cominciare da Augusto Del Noce, peraltro destinato ad allontanarsi presto dalla città, privando la cultura torinese di una voce discutibile quanto originale, che riproponeva l'antitesi tra Marx e San Tommaso d'Aquino¹³³. Uscito dalla scena cittadina Del Noce, diventate figure residuali un Guzzo e un Mazzantini, il solo personaggio di rilievo è Luigi Pareyson, filosofo che cercava «di conquistarsi con sforzo e fatica l'originalità del proprio pensiero contendendola alle influenze dominanti e diciamo pure perentorie del nostro ambiente culturale», come scriveva egli stesso, affetto da una sindrome di isolamento¹³⁴. In effetti, questo pensatore assolutamente accademico esercitò un peso poco più che irrilevante nella vita culturale cittadina e fu parzialmente recuperato nel dibattito filosofico italiano in modo sensibile soprattutto *post mortem*, talora anche in modo ideologicamente orientato, del tutto scorretto sul piano dell'analisi dei testi¹³⁵. Da Pareyson, tuttavia, sarebbero discesi, prendendo ciascuno la sua strada dopo momenti comuni, Gianni Vattimo e Umberto Eco¹³⁶.

Sull'altro fronte i laici: Abbagnano, che portava avanti il suo esistenzialismo positivo, dialogando con le scienze; Pietro Chiodi, schiva figura di studioso, uomo della Resistenza, il quale tradusse per primo *Sein und Zeit* di Martin Heidegger, compiendo studi sul pensatore tedesco, senza però lasciarsi catturare per nulla dall'heideggerismo che avrebbe invece trovato proprio a Torino con Vattimo uno dei punti di riferimento sul piano nazionale; e, forse per antidoto, studiò e tradusse Kant e Sartre¹³⁷, formando eccellenti studiosi tra filosofia, antropologia e storia della filosofia. Nella linea laico-razionalistica, si porranno anche Pietro Rossi e Carlo Augusto Viano, in un confronto duro con il pensiero cattolico, la filosofia trascendente, i sostenitori dell'inconoscibile esperienziale. Naturalmente non mancano cattolici aperti al dialogo: basti ricordare la presenza, sempre nella Facoltà di lettere, come docente di Letteratura cristiana antica, di Michele Pellegrino, che sarebbe divenuto l'arcivescovo della città schierato su posizioni di sensibile apertura sociale e politica. Fra gli allievi Eugenio Corsini, che ne avrebbe assunto l'insegnamento, e Franco Bolgiani, dedicatosi a ricerche più propriamente storiche. Mentre almeno un cenno merita la scuola di Archeologia di Giorgio Gullini (a lungo preside di Lettere), il quale fondò nel 1963 il Centro ricerche archeologiche e scavi, presto impostosi a livello internazionale.

Nelle Facoltà umanistiche ebbero una presenza extra-accademica

¹³¹ Si vedano ora gli atti del Convegno per il decennale della morte di Mila organizzato dalla Fondazione L. Firpo di Torino il 4 dicembre 1998: *Profilo di Massimo Mila*, a cura di ANGELO D'ORSI-PIER GIORGIO ZUNINO, Firenze, Olschki, 2000.

¹³² Si veda almeno di GUIDO ARISTARCO, *Antologia di Cinema Nuovo. 1952-1958*. Firenze, Guaraldi, 1975.

¹³³ Si veda ora TOMMASO DELL'ERA, *Augusto Del Noce. Filosofo della politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000; ma efficacissimo il profilo in controluce di NORBERTO BOBBIO, *Augusto Del Noce: fascismo, comunismo, liberalismo*, «Il Ponte», 49 (1993), poi in *Il problema della modernità*, Roma, Studium, 1995, p. 165-184 e nella raccolta bobbiana *La mia Italia*, p. 113-133.

¹³⁴ L. Pareyson a G. Prezzolini, s.d. [gennaio 1969], in ARCHIVIO PREZZOLINI, Biblioteca Cantonale Lugano, "Pareyson, Luigi".

¹³⁵ Cfr. GIANNI VATTIMO, *Giù le mani da Pareyson*, «La Stampa», 12 ottobre 1993.

¹³⁶ Si veda, con beneficio d'inventario, ALDO CAZZULLO, *I ragazzi di via Po. 1950-1961. Quando e perché Torino ritornò capitale*, Milano, Mondadori, 1997, p. 185 ss.

¹³⁷ Cfr. CESARE PIANCIOLA, *Pietro Chiodi e il confronto tra esistenzialismo e marxismo*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», I (1996), 1, p. 373-381.

¹³⁸ Si veda in proposito CESARE CASES, *Su Lukács. Vicende di un'interpretazione*, Torino, Einaudi, 1985.

¹³⁹ La bibliografia firpiana è stata curata da ARTEMIO ENZO BALDINI e FRANCO BARCIA, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di SILVIA ROTA GHIBAUDI-FRANCO BARCIA, IV, Milano, Angeli, 1990, p. 563-789.

¹⁴⁰ Si veda, sia per Mario Einaudi che per la vicenda della Fondazione intestata a suo padre gli atti del Convegno *in memoriam: I trent'anni della Fondazione Luigi Einaudi. Mario Einaudi (1904-1994) intellettuale storico ed organizzatore culturale tra America ed Europa*, a cura di MAURIZIO VAUDAGNA, Torino, Fondazione L. Einaudi, s.d.

¹⁴¹ Si veda in proposito la testimonianza di NORBERTO BOBBIO, *Luigi Firpo e la sua Fondazione*, «Nuova Antologia», n. 2204 (ottobre-dicembre 1997), p. 36-38.

¹⁴² Elementi utili e profili biografici sono in: *Una eredità intellettuale. Maestri e allievi della Facoltà di Scienze Politiche di Torino*, a cura di GIAN MARIO BRAVO-LOREDANA SCIOLLA, Firenze, Passigli, 1997. Firpo svolse un ruolo importante più in generale nella discussione sulle nuove Facoltà di Scienze Politiche: cfr. LUIGI FIRPO, *La Facoltà di Scienze Politiche*, in *Università di oggi e società di domani*, Bari, Laterza, 1969, p. 159-182; ID., *La Facoltà di Scienze Politiche: cronaca di una battaglia*, «Annuario delle Facoltà di Scienze Politiche», a cura del Comitato di Coordinamento, Roma, Bulzoni, 1974, p. 9-58.

¹⁴³ Rinvio alla mia *Guida alla storia del pensiero politico*, Firenze, La Nuova Italia, 1995 e per lo specifico torinese all'altro mio saggio, *La storia del pensiero politico*, contenuto nel vol. *La città il secolo la storia*.

¹⁴⁴ Cfr. GIAN MARIO BRAVO, *Luigi Firpo uomo di cultura, studioso, accademico, scrittore*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 87 (1989), p. 1-8; ID., *Luigi Firpo*, «Belfagor», 47 (1992), p. 295-312; ID., *Introduzione a ALESSANDRO PASSERIN D'ENTRÈVES, Saggi di storia del pensiero politico. Dal Medioevo alla società contemporanea*, a cura di GIAN MARIO BRAVO, Milano, FrancoAngeli, 1992, p. 7-14.

¹⁴⁵ Rassegne per i diversi settori sono in *L'Università di Torino*, nella seconda sezione («Le tradizioni scientifiche dell'Università torinese», p. 82-269).

¹⁴⁶ In attesa degli Atti del Convegno *Guido Quazza. Un protagonista della nostra storia* (Torino, 1997), si veda: ADRIANO BALLONE-PATRIZIA CIRIO, *Guido Quazza. Biografia di un'impegno*, Torino, Omega, 1995.

rilevante «uomini della ragione», come Cesare Cases, germanista che introdusse Lukács in Italia e ne fu interprete e interlocutore¹³⁸, scettico e mordace osservatore di fatti culturali, figura di spicco nell'Einaudi e in varie iniziative culturali. Oppure, Luigi Firpo, il realistico studioso dell'utopismo, cultore di studi campanelliani, appassionato commentatore della quotidianità e, soprattutto, formidabile organizzatore culturale, un ruolo esercitato specialmente attraverso la casa Utet¹³⁹. Con Mario Einaudi, figlio primogenito di Luigi, ed altri, Firpo fu tra i promotori della Fondazione a Einaudi intestata a partire dalla ricchissima biblioteca dell'economista (1964), la quale sarebbe diventata un centro di studi e di ricerche, dal rilievo internazionale¹⁴⁰. Significativa l'integrazione realizzatasi alla morte di Firpo (1989) con la Fondazione che Firpo stesso aveva voluto come Centro studi sul pensiero politico¹⁴¹.

A Firpo, Bobbio, Alessandro Passerin d'Entrèves, Siro Lombardini si dové la creazione della Facoltà di scienze politiche (1969), avvenuta per partenogenesi da Giurisprudenza, ormai piuttosto irrigidita, a dispetto dei nomi di rilievo, da Giuseppe Grosso a Silvio Romano, e in procinto di perdere definitivamente quel ruolo stimolatore del dibattito politico in città che l'aveva caratterizzata nel passato. Scienze politiche, al contrario, grazie alla presenza di docenti come Claudio Napoleoni, Ettore Passerin d'Entrèves, Franco Momigliano, Paolo Farneti, e molti altri, si propose come l'erede di quel ruolo, diventando immediatamente non soltanto una delle più importanti ma altresì una tra quelle culturalmente più vivaci in Italia¹⁴². Sintomatica la scelta di Bobbio che abbandonava la sua Facoltà di origine e la cattedra che era stata del 'suo' Solari per andare a insegnare Filosofia politica nella nuova Facoltà, nata dal preesistente Corso di laurea presso Giurisprudenza, dove Luigi Firpo era titolare di Storia delle dottrine politiche fin dal 1946 (ruolo occupato per quarant'anni esatti, fino al 1985), dando un impulso decisivo all'affermazione, in chiave prevalentemente storico-filologica, di questa disciplina relativamente recente¹⁴³. La scuola di Firpo – se così vogliamo chiamarla, un po' impropriamente – annovera Silvia Rota Ghibaudi e Gian Mario Bravo, il quale peraltro guardava anche ad Alessandro Passerin d'Entrèves come un suo maestro¹⁴⁴. Nelle aule di Scienze Politiche svolsero almeno un tratto della loro carriera, studiosi rapiti prematuramente alla vita e agli studi quali Mirella Larizza, Franco Ferraresi, Piero Bairati.

Cultura accademica comunque assai robusta quella torinese del dopoguerra, in linea con la tradizione cittadina, eccellente nelle scienze fisico-matematiche e in quelle mediche, nelle discipline economiche, nella sociologia, nella politologia, nella filosofia, nella storiografia¹⁴⁵. In quest'ultimo settore va ricordata l'iniziativa di una pattuglia di storici guidata da Guido Quazza, storico-partigiano e memorabile animatore della più combattiva «resistenzialità» culturale e civile in ambito locale, ma con importanza nazionale, a cominciare dal ruolo svolto nell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia¹⁴⁶: in risposta alla rivista «Storia contemporanea» fondata da Renzo De Felice con dichiarati intenti di una storiografia «neorankiana», in realtà politicamente orientata in senso moderno, Quazza, Salvadori, Tranfaglia, Rochat, Aldo Agosti, Umberto Levra ed altri docenti di tre Facoltà (lettere, scienze politiche, Magistero), con ricalzi di altri atenei, diedero vita alla «Rivista di Storia Contemporanea» che si collocò in un terreno di confine fra ricerca scientifica e battaglia culturale militante, profondamente risentendo del clima degli anni Settanta. Anche dopo la fine dell'espe-

rienza, Torino sarebbe rimasta uno dei centri della ricerca storiografica non piegata alle istanze sempre più marcatamente politiche di un «revisionismo» che da storiografico si faceva prevalentemente ideologico. Ancora nell'ambito storiografico, nella Facoltà di lettere, accanto all'ampia schiera degli allievi diretti e indiretti di Franco Venturi, cui s'è già fatto cenno, v'è da segnalare almeno l'importantissima scuola di medievistica di Giovanni Tabacco, un maestro riconosciuto di metodo sul piano internazionale¹⁴⁷; mentre nell'ambito letterario, si pone in luce la linea polifonica che discende dall'italianista Giovanni Getto, studioso di valore, anche se piuttosto appartato, alla cui cattedra si formano Sanguineti, Ossola, Guglielminetti e molti altri.

In generale, nella cultura accademica del secondo cinquantennio del XX secolo aleggia un certo perbenismo, secondo del resto un abito antico; e forse deve lamentarsi una certa chiusura, mai vinta del tutto, nei comparti di discipline e di gruppi, di sottogruppi e dello stesso lavoro individuale. Rimane, nel caos generato dalla riforma degli ordinamenti universitari e nelle non liete prospettive che pare d'intravedere, nell'eterno problema degli spazi e del personale non docente, e, naturalmente, nella cronica penuria di mezzi finanziari, nel difficoltoso passaggio al regime pieno dell'autonomia (fra molte ombre e qualche luce), nelle nuove e non sempre nobili funzioni che il sistema universitario sembra voler assegnare ai professori, nel cambiamento della popolazione studentesca¹⁴⁸ e nell'abbassamento – forse inevitabile ma tristissimo – del livello degli studi, di cui il corpo docente non è certo il solo né il primo responsabile, il retaggio non spento di una grande tradizione scientifica; rimane altresì la risorsa di una seria vocazione alla milizia delle idee. Su entrambi i versanti, l'Università (e alle sue spalle l'intera cultura cittadina), sembra, nell'insieme, rimanere fedele a sé stessa.

ANGELO D'ORSI
(Università di Torino)

Summary

ANGELO D'ORSI, *The XXth Century: Academy and political commitment*

The University of Turin in the 1900s retained, indeed gloried in, its reputation as a center for studies inspired by the «positive school», a legacy which would inform the institution, for better and for worse, throughout the century. A strong scientific bent on the one hand – with all the trappings of rigor, method, and philology – an erudite conception of knowledge on the other, a slightly opaque form of traditionalism which would hold back the development of research and the very modernization of the university.

In the first twenty years of the century the University appeared to flourish, caught between the declining but still lively age of positivism (of historical method in the Humanities Faculties, of evolutionary science in Medicine, Science and the Polytechnic founded in 1906) and new currents of thought which were beginning to permeate the city's cultural life that had close ties to academia. Turin was a scholarly town,

¹⁴⁷ Si veda in merito il già richiamato saggio di CANCIAN, *La medievistica* nel vol. a mia cura *La città la storia il secolo*.

¹⁴⁸ Utili dati emergono, per un esempio rappresentativo, da MARIO MONTINARO-ANDREA SCAGNI, *Scienze Politiche a Torino. Indagine statistica sulle carriere degli studenti e dei laureati*, Torino, Utet Libreria, 1995, che reca una stimolante Prefazione di Gian Mario Bravo, p. VII-XIII (non segnalata in fs.).

symbolized by its university, but it was also developing into an industrial and working-class capital of the country. Both the Humanities Faculties (and especially the law school, perhaps the most important in Italy, at least in the first quarter of the century, with teachers of the standing of Gaetano Mosca, Achille Loria, Francesco Ruffini, Luigi Einaudi, Gioele Solari, Pasquale Jannoccone, etc) and the Science faculties (from Medicine, which ran the law school close for highest number of students, to Sciences, with its great school of mathematicians including Corrado Segre and Giuseppe Peano) were marked by their great open-mindedness to social and political problems, as witness the large number of city counsellors, parliamentary deputies and senators on the teaching staff.

The period between the two wars, beginning in the mid-1920s, marked the start of a downturn in fortunes with the loss of key faculty members (Mosca and Gaetano De Sanctis moved to Rome, for example, even if other figures did appear on the scene such as Lionello Venturi and Augusto Rostagni) and the steady encroachment of culture by fascism which would leave its mark on the academic world despite its attempts to escape the process by hiding behind the protective cover of science. In 1931, Turin was the first university to say no to the new oath of allegiance imposed on professors. The no came not only from those actually teaching at the time – Ruffini, Lionello Venturi, Mario Carrara – but also from professors like De Sanctis who had just left the University after 30 years there, Edoardo Ruffini who had just vacated his chair in Perugia and Piero Martinetti, educated at Turin but who would remain culturally tied to the city, especially via the «*Rivista di Filosofia*». That date, followed by the introduction of the racial laws in 1938, was also to mark the beginning of new political pressure on the university. In 1938 it was Turin that saw the highest number of Jewish professors expelled as a result of the new legislation – about a quarter of the total staff. But there were to be no gestures of solidarity or signs of resistance from the other members of staff, many of whom seized the opportunity to further their own careers or those of their pupils. Interestingly, many of those expelled in 1938 had been till then fascists, including Arnaldo Momigliano, and it was only these unfortunate personal developments that woke them up to a fuller understanding of the political situation.

The upshot of all this, in any case, was a dramatic impoverishment of the university's fortunes, especially at the science faculties, the consequences of which would take a heavy toll in the aftermath of the war when the university was restructured along lines that were only in part innovative and new. The neoilluminist line would emerge at the Faculty of Literature and Philosophy, championed by scholars who had arrived at the University either in the late 30s, like Abbagnano, Bobbio and Geymonat (who in the early 50s would move to Milan at great cost to Turin's cultural life) or between the 40s and 50s like Franco Venturi. The Law Faculty, which boasted top names, both old and new, who often had ties to the Solari school (such as Bobbio himself, the two D'Entrèves, Firpo, and Barbano) would, at the end of the 60s, give birth to the Faculty of Political Science which immediately became one of the liveliest and most politicised faculties in Italy with teachers of the rank of Siro Lombardini, Claudio Napoleoni, Franco Momigliano, Paolo Farneti. At the Humanities, the department of history sprang up, starting with Walter Maturi (who died prematurely in 1961) and Franco Venturi

who were helped, in their respective sectors, by Galante Garrone, Guido Quazza, Luigi Firpo, Giovanni Tabacco and many exponents of the subsequent generation who would soon make a name for themselves on the domestic scene.

While actual schools would not develop from all these initiatives it may nonetheless be said that all the disciplines, all the Faculties and the two institutes (University and Polytechnic) would together make up the 'school of Turin'.